

Biên. A. VII. 20

GLINGANNI

COMEDIA

DEL SIGNOR N. S.

Recitata in Milano l'anno 1547. dinanzi
alla Maestà del Re Filippo.

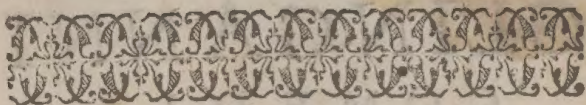
NUOVAMENTE RISTAMPATA,
Et con somma diligenza corretta.



IN VENETIA,

Appresso Bernardo Giunti, e Fratelli.

M D LXXII.



PERSONE DELLA COMEDIA.

Gostanzo giouane innamorato.
Ruffiana.
Ruberto fanciulla vestita da huomo.
Fortunato giouane innamorato.
Medico.
Cima seruidor del Medico.
Vespa seruidor di Gostanzo.
Dorotea Cortigiana.
Balìa.
Siluestra Vecchia.
Masfimo, &) Vecchi.
Tullio.
Capitano con Compagni.
Straccia Seruidore del Capitano.
Facchino.
Dina Serua.
Procuratore.
Secondo notaio.
Ruffiano.
Portia Fanciulla.
Ranieri, &) Vecchi.
Anselmo
Moglie del Medico.
Lionella matrona.

Disegnato

PROLOGO.²

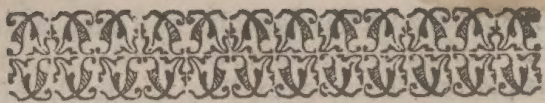


L Poeta nostro, come per
sona bē pratica del mon
do, sempre credette, che
a tutte le donne piacef-
sero le burle, le nouelle,
massime a belle, e gra-
tiose, come sete voi gen-
tilissime spettatrici: ma
poiche questi anni adrie-
to per proua vi vide isuenire di dolcezza, men-
tre questi giouani vi faceuano dinanzi la nouel-
la di Lelio, si chiari ancor meglio: onde egli seco
disse; ecco com'è vero, che alle gentil madonne
piace la festa. perciò egli, che per entrarui in gra-
tia, da ciascuna di voi si lascierebbe someggia-
re, e il meglio del sangue suo per amor vostro
spargerebbe, alle mani disse, faciamus compia-
cere: drizziamo il pensiero, e dirompiamo a-
dosso a qualche bel soggetto. vero è, ch'egli hau-
rebbe voluto vn poco piu di tempo; che non li
piacque mai far le cose in tanta fretta, per non
lasciar la occasione, & punto dalla frega, che an-
ch'egli si sentia di dentro, compì la nouella pia-
ceuoile, che hor' hora con gran diletto vifi farà di-
nanzi, pur che stiate cheti, & pazienti.

A R G O M E N T O.

IN S E L M O Mercante Genouese, che
 traffica per Levante, hauendo in Ge
 noua lasciata di sè grauida la mo
 glie, n'ebbe due figliuoli vn ma
 schio chiamato Fortunato, & vna femina c'heb
 be nome Gineura, poi ch'ebbe portato quattro
 anni il desiderio della moglie, e figliuoli tornò
 per reuederli a casa, & volendo partir seco li me
 no; & per che fossero più nelle barche espediti, l'
 uno e l'altro per maggior comodità vestiti d'un
 habito corto; sì che la femina anch' ella pareua ma
 schio: e nel passare in Soria fu rubato da Corsari,
 & egli condotto nella Natolia, doue quator dici
 anni è sempre stato schiauo. I figliuoli hebbero
 altra uertura: perche il maschio fu diuerse volte
 venduto: ma ultimamēte qui in questa Città, che
 per hoggi sarà Napoli, & hora serue a Dorotea
 Cortigiana, che stà là in quell'uscio. La ma
 dre, & Gineura doppo uarij accidenti furono cō
 perate da M. Massimo Caraccioli, c'habita dou'è
 quell'uscio; ma per cōsiglio della madre, laqual
 sei anni fa morì, Gineura si ha mutato il nome,
 & s'è fatta dimādar Ruberto. & come la madre
 mentre fu in uita le persuase, si è sempre fatto te
 ner maschio parēdole cō questa via di poter me
 glio la sua castità guardare. Fortunato, e Ruberto
 per relation della madre si conoscono p fratello,
 & sorella, M. Massimo ha un figliuolo, che si chia
 ma

3
ma Gostanzo, & una figliuola, che si dimāda Portia. Gostāzo è innamorato di Dorotea Cortigiana patrona di Fortunato: Portia sua sorella è innamorata di Ruberto ancor che sia femina, perche l'ha sempre tenuto per maschio. Ruberto femina, nō sapēdo come farisfar à le uoglie di Portia, ch' ogn' hor la molestaua, ha la notte in suo scāb o messo in casa alcuna uolta il fratello Fortunato, il quale ha lasciata grauida Portia, & stā d' hora in hora per partorire. Da l'altra parte Ruberto come femina, & acceso dell' amor del suo patrō Gostāzo, ha dopio affanno uno dell' amor, che lo martella, l' altro, che la grauidanza di Portia non si scuopra. Maslino padre di Portia, e di Gostanzo si è auueduto della grauidanza della figliuola, & ha mādato a Genoua a ricercar della parentela di Ruberto, perche se la troua ignobile, & indegno dell' esser marito della figliuola, che egli pensa esser di lui grauida, lo vuol far morire. Ma per quel che io ho inteso hoggi il padre de due gemelli, che si è riscattato dalle man de' Turchi, deue esser tornato col messo, e penso ch' ogni cosa s'accommodarà. State attenti, e perche nō hauete da cenar quì, ui si è apparecchiata una uiuanda di riso, per cauauì in parte la fame. hauerete vn soldato brauo, che non vi lascerà rincrescere, e un medico uecchio innamorati tutti due di Dorotea Cortigiana, che li pela fin sul uiuo. Non ui mouete, ch' io sento remore.



A T T O P R I M O

SCENA PRIMA.

Gostanzo solo.

VESTE il frutto, che mi rendete? *que*
st'è il pagamento de' gli oblighi? Il pre-
mio de' miei meriti con uoi gaglioffe? *si*
Vsa così ribalde, serrar fuor di casa colui,
che u' ha leuati i pidocchi da dosso, e' l' letame di sotto?
Non ui ricordate piu, quando stentauate di fame come
due cagne, e' l' pan nero ui mancava? Lasciate, lasciate
ch' io ui tornerò ben presto a quei primi termini delli uo-
stri stracci. *Vi sete ingrassate a costo mio eh? ui dema-*
grerò ben sì, ah uecchia ribalda, di te, di te uoglio uen-
dicarmi, boglia di tradimenti, che ti par' esser diuenta-
ta una Prencipeffa, poi ch' io t'ho riempita la casa. La
gaglioffa non si degna piu di nessuno, forse che si fa
fuori? forse che uedendomi corruciato mi priega, che
soleua leccar le mani, ingrata, sconoscente. Io non son
pù buono a niente nò. Io ti leuarò ben presto questa
superbia manigolda, Miracolo che tu ti fai fuori.

SCENA

S C E N A S E C O N D A.

La Ruffiana, e Gostanzo.

Ruf. Po che mi uaglian tanti bei scudi queste tue bramate, Gostanzo, perche tu mi mostri come saldi siano i chiodi, che ti tengono confitto da noi, so che non puoi partir da quest'uscio io? Vattene pur, fa pur uela a tua posta, che quanto piu cercarai d'alloggiarti, tanto piu l'onda amorosa ti risospingerà in questo porto.

Gos. Porto ah? o che bel porto, doue corsali crudelissi mi m'hanno rubato, e doue mi s'è affondato, quanto hò potuto cauar di casa mia, parti un bel porto questo?

Ruf. Si porto sì, doue tu hai trouato riposo all' tempeste amorose, e doue ti cessò il uento de' sospiri. Tu non metti a còto, se nò quelle misere cosuccie, che ci hai date, e per iscontro nò scruii i piaceri, le cortesie, le dolcezze, ch'hai riceuuto in questa casa, ua ingrato ua, che tu non meritauì il fauor che t'habbiamo fatto; ricordati quando la giouentù di questa città al freddo, e alla pioggia ci faceva le serenate e disperata al uento bestemiana la durezza nostra, che tu sotto coltre ben caldo godeui, come agnello sotto la mamma. Credi tu di stare in grembo delle gratie, che non ti costi? di bel giomine di?

Gos. Credi tu ingorda, che una zecca mi barta danari per la tua insatiabil uolontà? di fursanta di? ha urà mai fine il mio donarti? non ti satiarai mai? Voragine, e precipitio d'ogni mia sostanza. Tu

A T T O

non hai già a pena hauuta una cosa, che subito
me n'addimandi un'altra, che uoracità senza son-
do è questa?

Ruf. Eh Gostanzo non son tanto ingorda io, quanto tu
sciocco, impara, impara di nuouo quel proverbio,
ch'io t'hò detto tante uolte.

Senza denari innamorato parme,
Senza libro S colar, Nocchier senz' arte,
Senz'occhi schermator guerrier senz' arme

Gos. Tu hai piu prouerbi, che correggi l'asino, uien
un poco sul merito, M'hai tu mai chiesto cosa, ch'
io non te l'habbia subito recata, perche hora ser
rarmi fuor di casa? di mariuola; di?

Ruf. Ti uenne mai noglia di mia figliuola, ch'io non te
concedesse, di ingrato, di? Vada l'un per l'altro,
l'indulgentia mia co i tuoi denari, uedi come il con
to scontra.

Gos. O che mariuola senza uergogna.

Ruf. Rossiana, con uergogna.

La sua figlia empie di rognà,
Ch'agli pan, acqua, e scalogna
Non hà mai quando bisogna.

Gos. Da i pidocchi, e dalla rognà

Poco fa senza menzogna:

Ti leuai brutta carogna

Vedi s'hai poca uergogna.

O come mi costan cari questi tuoi prouerbi, vecchia,
ladra, traditora.

Ruf. O come mi rileuan poco queste tue ciancie, gioui-
ne scarso pidocchioso, danari, danari.

Go.

Gost. E s'io non gl'hò.

Ruf. Stà di fuori.

Gost. Non te ne hò io dato, mentre n'hò hauuto?

Ruf. Non t'ho io aperto, mentre n'haueni?

Gost. Te ne darò de gl'altri, quando n'haurò, uuoi tu altro?

Ruf. Et io t'aprirò, quando n'harai, uuoi tu altro?

Gost. Ah sfaccata, dou'è quei ch'io t'ho dato inuanz? ti è uscito di mente.

Ruf. O pouerello, non hai tu ueduto, ch'è scritto nell'uscio della camera mia?

Gost. Eccoci a prouerbi, a rampini, o pouero Gostanzo oue sei ridotto?

Ruf. Quanto m'hai dato e già posto in oblio;
Se moneta non hai uatti con Dio

Gost. Mentre ti dei tu mi tenesti un Dio,
Et hor che più non hò uengo in oblio.
Lo sdegno, co' ho teco, porca, mi fa poeta.

Ruf. Sarà buono, che questa tua poesia componga denari.

Gost. Ah ingrata, Tu non sei più quella, che con tanti uerzi, mi uenui incontro, quando da principio ti portaua a casa i presenii quotidiani: oue son le carezze quegli ammi? all'or la casa mi rideua in uolto, beato chi mi potea far un serui-gietto, non conosceuate altro Sole, altro Iddio, che me mancato il danaro, il fauor se n'è ito in fumo eh?

Ruf. O sciocco, non sai tu, che'l mestier nostro, e quel de gl'uccellatori è tutto uno? hai ueduto,
come

A T T O

come si fa? l'uccellatore spiana l'aia, tende le reti, semina il grano, perche gl'uccelletti, s'auezzino dou'egli ha teso. I pouerelli uengono, salticchianno, mang'ano, giuocano, una uolta che sian presi pagano il miglio, fa conto, che l'uccellator sia io, la casa nostra l'aia, mia figliola, il miglio, uoi altri gl'uccelli, se da principio t'usai qualche agueolezza per farti cader nella rete, non è marauiglia, tu che sei stato a questa scuola tanto, non intendi anco il mestiero?

Gost. M'aueggo pur troppo, ch'io son l'uccello, hor che io son pelato fin su l'osso, comincio ben'homai a imparar, ma non uorrei esser sì presto cacciato della scuola.

Ruf. Va e rimetti l'ale, e troua il modo da pagar il maestro, e poi torna da me senza mercede io non insegno, con questa conclusione me ne uò.

Gost. Odi, ascolta un poco che uoi ch'io ti dia in una uolta senza chiedermi altro per tutt'un anno, e in questo tempo Dorotea non sia d'altri che mia?

Ruf. Dammi sessanta scudi, a Dio.

Gost. Odi, o che gran fretta.

Ruf. Che uoi tu dir? di.

Gost. Io m'ingegnerò di trouarli, ma uedi io uoglio un patto espresso, che tutto quest'anno nessun'altro habbia che dir con lei.

Ruf. Anzi se questo non basta, io farò castrare il ragazzo, perche tu te ne assicuri meglio.

Gost. Io uò a far proua di trouarli aspetta non deliberar di tua figliuola per tutt'hoggi.

SCE-

SCENA TERZA.

Gostanzo solo.

*Ancor ch'io nō sappia doue mi dar di capo per proue
der à questi danari, nondimeno per sostegno della
mia uita, bisogna ch'io non lasci cosa intentata,
Cambi, usure, scrocchi, interessi, rubberie, giuro
Dio, la necessitā non ha legge, sarà ben, ch'io mi
ricorra a' sensali in piazza, che come praticchi,
hauranno qualche man dritto. Io uò.*

SCENA QVARTA.

Ruberto solo.

*Il bisogno importante mi tiene, amor mi caccia, uscir
non debbo, rimaner non posso, lasciar questa infelice,
che tuttauia stā per partorire, è gran fallo, e
che io rimanghi tanto senza'l mio padrone, che
m'incende il petto, Amor non consente, o cieli, o
forte non uì uerra mai pietà d'una meschinella, a
chi uoi nell'uscir delle fascie cominciaste a far
guerra, m'hauete pur di ricca fatta schiaua hor di
questo, hor di quello, di femina condotta per guar
dar l'honor mio, a seruir in habito di maschio, do
ureste pur contentarui di questo stratio, e non
m'aggiungere tant'altre molestie, tante altre pā
re, amo infelice che nō m'ama, ma quel c'è peggio
quest*

A T T O

quest'habito mēto, e falso, ch'io porto indosso, mi
leua ogni speranza si ch'el nutrimento mi manca,
e son sì lungi d'ogni aiuto, ch'el mio Gostazzo,
ch'el petto mi cuoce, innamorato d'una puttanel-
la, ogni momento mi scianna, con l'adoprar mi in
quest' amor suo; ma uè di peggio, Portia sorella
del padron mio p'ultima ruiua s'innamorò di me,
tenendo ch'io fussi maschio, e cōmunicando io con
Fortunato mio fratello l'amor, che la semplice mi
portaua, conosciuta l'occasione tanto mi pregò,
ch'io mi lasciassi condurre a metterlo la notte in
mio scambio in casa; onde la meschina fatta graui
da uicina al parto uiue in continua angonia, e pau-
ra, e com'è semplice non conoscendo ancho con chi
si sia giaciuta, non hà altro rifugio, che me, meco
si querela, meco si duole, a me chiede aita, e con-
siglio; & infelice Verginella agitata d'amor in-
solito u'sta d'habito falso, tremante, e paurosa,
uiuo in continua angonia, e temo, che la grauidan-
za non si scuopra, ma ecco il mio fratello.

SCENA QUINTA.

Ruberto, & Fortunato.

Rub. Fortunato, o fratello, o com' Iddio ti manda in
tempo.

For. O sorella, che ci è? come uanno le cose? che sarà di
noi; che dobbiamo sperar? come stà Portia mia?
non ci uol anco trar d'affanno?

Rub.

Rub. La meschina ogni momento fa nuou i uoti, spera, te me, s'assicura, piange, si querela di me, mi si raccomanda, mi maledice, mi priega, e sai, la cosa non può scorrer troppo, fa conto per tutt' hoggi.

For. E anco stà sepolta nel suo primo errore? pensa anco d'esser grauida di te? com'è possibile?

Rub. Più che mai, e con quanto mio scontro, ch'ogni dì mi martella, come s'io non haueffi altra facenda ch'l fatto suo, e parendogli ch'io gl'habbia obbligo, non si tosto giungo in casa, ch'ella m'assalta.

For. Porta pazienza sorella. per amor mio, ben? non ha uete uoi impronto ch'il aiuter i nel bisogno?

Rub. La sua balia di casa, ma con tutto ciò non mi fido, che la cosa ci riesca netta.

For. Perche?

Rub. Quella gran disgratia, che ci leuò il padre, la patria, e la facultà mi spauenta, non oso sperar ch'el la lasci passar questa grande occasione di rouiarci, tul uedrai, o meschini noi, che douremo noi fare. Io ti prometto, che la notte non ho riposo mai, parendomi tutta uia capitar mal per questo.

For. Di che hai paura sei donna è? per questo correr periglio di morte.

Rub. La Russiana d'una Vergine nobile non correbbe periglio di morte? Il ciel non mi camperebbe.

For. Parliam d'altro, che Iddio ci aiuterà, doue uai tu?

Rub. A cercar il mio padrone.

For.

A T T O

For. Lo certo anch'io, che la mia padrona gli uol parlare.

Rub. Fallo uenir da uoi in ogni modo, e non lo lasciate tornare à casa, che tal hor con queste sue risse non ci sturbasse, che non ci è quasi altro pericolo, che questo.

For. Lascia la cura à me, ch'io ho tal cosa in seno, che egli non ci partirà mai; V a tu per questa strada, e' io andrò per quest'altra, se tu lo troni, di ch'io lo cerco, e fa, che uenga a casa nostra, sai?

Rub. Così farò. A dio.

S C E N A S E S T A.

Fortunato solo.

In ogni modo douremo fuggire questa mia sorella, & io, più tosto che far a sì gran risigo, doppio gran ruina è questa, che ci uiene adosso, nel partorir di questa figliuola se alcun sen'auede, ma in fine quest'amor traditore s'è sì insignorito di me, ch'io non posso pur pensar d'abbandonarla, è ed io, ch'io lasci il ben mio ch'io uiua senza te, Portia mia? ah non mai uengano pur più tosto tutte le ruine, et tutte le disgratie del mondo, amor con sì forte catena mi tiene, che patir non posso, anderò a cercar M. Gostanzo, e contenterò la mia padrona, e lo leuarò di casa per dar commodità alla uita mia di partorire.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Il Medico solo.

Tu mi pari una bestia, indomita, senza intelletto nemica del marito, e di te medesima, per Dio per Dio, se tu non muti uerso, e non cessi di rompermi la testa, con queste tue querele, e rampogne quotidiane, ch'io ti cacciarò su le forche intolerabil seruiù? che penitenza? che assaffinamento è questo? Credi, ch'io comporti lungamente questa tua pazzia rabbiosa? che tu mi richiami indrieto, quand'esco di casa? E uogli saper dou'io uo, di donde uengo; quel ch'io dico, quel ch'io ho fatto, chi mi parla, quel che uole, io m'haurò menato un ga belliero in casa, un confessor, un pedante, che mi sforzerà dar conto di me, che ti uenga il cancro; uuoi, tu ch'io ti reciti ogni momento di settimana, bestia impertinente senza intelletto, alla Croce di Dio la non andrà per l'auenire com'è ita per il passato, tu mi sei uenuta troppo importunamente adosso la briglia larga ch'io t'hò lasciata il mio trattarti troppo delicatamente, la mia pazienza, e bôtà t'hà fatto fastidiosa, e insopportabile, tu uai troppo a briglia sciolta, caualla del Diauolo ascolta, da qui innanzi non mi romper più la testa di quel ch'io son per fare, o per dire, e non andar cercando dal tetto in su se non per Dio tu mi farai uscir del manico, importuna, sospettosa, disgratia-

A T T O

ta che diavolo nò ti bastano le tue dōne, le guglie,
le galline, le vesti, le pompe, le gioie? Che hai? Che
ti manca da dar jouarmi, e seccarmi ogni dì, uuoi
ch'io ti dia u' buon consiglio? no ti metter in que
sti geronzi a uoer saper dal pero al fico, quel che
io sei, quel ch'io disfi, aoue sui, se non per Dio ti da
rò tanta occasione di sospettar, che ti farò crepar,
che si, che ti meno anch'oggi le putane sotto gl'oc
chi per farti maggior dispetto, e te le bisognerà far
buona cera; se tu crepassi uatti impiccia, e non mi
crucifiggere, che je tu mi ti fai dinanzi, che si.

SCENA OTTAVA.

Il Cima, il Medico.

Med. Che di tu hor Cima? ho io fatto ualorosamente?
mi son io po'tato bene? m'ho pur leuato una uol
ta questa z-z-zia, questa mosca canina da' fianchi,
uenga il canaro a chi me l'attaccò, il prouerbio e
fatto per qual cosa:

Lascia il frutto per le foglie:
Regna compra, e pesca doglie,
Vn pedante di casa toglie,
Chi ricerca d'hauer moglie.

Cim. O meglio assai ue lo uo dir'io.
Vn signor, che'l tuo ti toglie,
Il francioso con le doglie;
Assassin, che ti dispoglie,
E min mal, che l'hauer moglie.

Med. O che bel presente, che Dorotea mia dolce sa
poritamente n'abbraccia, che la madre dirà,
ch'io

saporitamente m'abbraccia, che la madre dirà, ch'io son liberale, e magnanimo lasciala un poco uedere, per Dio, che non è molto, che mi costò ottanta scudi.

Cima. Vi sarà difficoltà, che la gli sarà troppo stretta.

Med. Non può esser altrimenti, che la mia moglie è grinza, secca, sgarbata, com'è la carestia, & l'usura & ella è grassetta morbideta, tonda, ben fatta, e apunto un comparar i morti co i uiui, leuine il busto? dieci scudi di più non sia cortigiana in Napoli più all'ordine di lei, guarda che fregi, che ornamenti son quelli? una principessa potria comparir in quest'habito. Che di tu hor Cima? non sei anco chiaro, non tocchi anho l'amore di queste donne uerso di me, poi che tu mi uedi scuoprire un tal segreto, aprir mi il seno, mostrarmi il cuore, dirmi in parto supposito? ah Rondinella, ch'io non ti ami ch'io non t'apprezzi? ch'io non ne tenga conto? diceua ben'io, ch'ella non fingeva, parti ch'io mi apponessi al uero.

Cima. La m'è entrata eh? a me non già, ch'ho tenuto stretto a putane credete? io u'hauea per un altro uomo, à se.

Med. Non credo alle parole loro, a gli effetti uiui, ardenti, indubitati.

Cima. Che effetti?

Med. Che mi fa buona cera, che ride tutta, quando mi uede, non uedi tu lume?

Cima. Eh padrone.

Gl'Inganni Comedia.

B

Mula,

A T T O

*Mula, che ride, è donna, che soghigna,
Quella ti tira, E questa ti sgraffigna.*

Med. Eh, che tu sei troppo sospetoso, se le carezze, e i giuramenti, e'l uedermi padrone delle uoluntà loro non ti muoue, muouati almeno il uedermi comunicar un tal segreto, un parto suppesino, e con che belle parole, Dio, che mi faranno sempre scritte in mezo il cuore, dice la giouane con quel suo bocchin dolce, & amoroso, uita mia, desidero io di grauarui manco, che si può, perche il dispendio non ui leui dalla prattica nostra, uoglio far creder a uno brano d'hauer partorito un bambino; ch'egli tien di certo a'hauermi lasciata grauida alla sua partenza, se ueniste per caso, mentre egli ui sarà mostrate di toccarmi il polso, o gioia mia, ch'io sia mai d'altri, che tuo, ch'io non ti creda, queste cose non si dicono se non à quello in chi si ha risposto ogni sua speranza sai.

Cim. Eh padrone, fate conto, che queste belle parole sia il canto delle sirene, puttane ah? è forza ch'io ui reciti una stanza ch'hauena sempre in bocca un galant'huomo.

A uision d'infermi, e sogni uani
A promesse di principi, e signori
A le fole de Greci, e de Troiani,
A titoli, che dan gli adulatori
A cingani, a mercanti, a cortigiani,
A gl'horologi guasti d'ciurmatori,
Si può più ch'a puttana prestar fede
Tutta bugia dalla cima al piede.

Med.

Med. Sì, sì, ti par saper ogni cosa; e non credi quante al
tre n'abbia fatto crepar di martello.

Cim. Vn buon martello il loro, che non s'adopra ad al-
tro, che a batter danari.

Med. Infin tu sei troppo acuto, e ti par saper troppo;
chi troppo s'assottiglia si scauezza.

Cim. Non vi scauezzarete già voi.

Med. Io son così fatto, e non fu mai, ch'io non fossi ben
innamorato, fammi con la tua cappa pulita la ue-
ste, & le scarpe.

Cim. Eh, che sete bello.

Med. Diamo una uolta alla spiciaria prima, per uedere
quel che si fa, e poi andremo da lei, nascondi bene
questa ueste sotto.

Cim. Andiamo.

SCENA NONA.

Gostanzo, Vespa, Ruberto.

Gost. Non hò passato mai tempo con maggior ango-
scia di questo. Credo certo, che queste sciaurate
m'habbino fatturato.

Vesp. Sì, sì, fatturato sì, mi è forza a ridere, ah, ah, ah, so-
no le vostre magiche fatture, che di dentro vi dan
cotante angosce, un bel viso, bel sen, due belle co-
scie, ch'empiendoui le man son sode, e dure, questi
son gl'incanti, queste le malie.

Gost. Parole s'io stò un momento lungi da lei, par pro-
prio che mille cani mi squarcin il petto, che può
quest'esser altro che malia,

Vesp. Ve lo dirò io.

ACTO

Come corre al buon vin gente Tedesca
Capra al sat, Motta al mele, al sol surfante,
Così poi ch'ha gustato, corre amante,
Con l'amata sua donna a far la tresca,
Eglie'l diavolo quel toccar sul uiuo.

Così. Vespà, Vespà, tu hai un bel dimenarti, perche
non sei, com'io sotto'l rasoio.

Vesp. Mal'è, che'l barbier non si contenterà del pelo.

Così. Che farò io dunque? non u'andarò io manco hora
che Fortunato mi cerca, che pentito mandan per
me, o pur m'armo il petto d'una salda deliberatio
ne di non patir tante loro ingiurie, ch'io sia di sì
poca stabilità, che mi bisogna patir l'ingiurie dal
le puttane? dalle sciaurate? no, no, se mi pregasse
ro con le mani in croce, uoglio più tosto crepare
di martello, perche imparino a conoscere che luo
mo io sono, le traditore, credono giuocar di me
alla palla.

Rub. O che brava deliberatione pur che stiate in
cernello.

Vesp. Si, ma se mi cominciate a star ritroso, e non dura-
te poi in proposito, u'into dal martello senz'ha-
uer fatto pace, u' u'orerete alla misericordia lo
ro quando nelli u' addimanderà, scuoprendoli
la rabbia e'l jurore, che u' caccia. sete, perduto,
alzate la cresta; e vedendo, che non potete far
senza loro u' stangheggiaranno, monteranno sul-
la ro, u' terran sotto, u' cancalcaranno, someg-
giara mo, e io so che non potrete star in cernello,
se lo giuraste mille uolte.

Così.

Gost. Perche nò? tu non mi conosci ancora, s'io mi risoluo, giuro dio lo sde tuo uincerà l'amor, la rabbia cacciarà il martello.

Vesp. Può esser per un poco, ma non terrete poi fermo, questa burrasca dello sdegno uostro passerà in un soffio, dietro, alla quale ueggio rinforzar un uento di martello, che con gran danno uostro ni ributtarà à queste rive, ni cacarete sotto, e sarà peggio, sò, quel ch'io dico.

Non è fanciul si pronto a cangiar uoglia

Non hà nebbia col sol uita si breue

Si uolubil non è l'arida foglia,

Non è si uaga l'agitata neue,

Non paglia, che sul corno il uento toglia,

Nè così incerta polue, o Piuma liene,

Primauera non è tant' inconstante,

Com' a cangiar l'instabil uoglia amante,

Rub. Egli è pur troppo uero.

Gost. Eh Dio, consigiamoci dunque meglio, mentre ci è tempo pouero me, mille serpenti mi squarciano'l cuore, Amor, dispetto, rabbia, e gelosia.

Vesp. Queste onde amorose, che noi solcate, son sì piene di scogli, che mal si ponno sibiçar, sapete uoi quali siano gli scogli, dove la ragion non dà di cozzo, e si affoga? ue li dirò io, dispetti, ingiurie, querele, sospitioni, inimicizie, riconciliar, gelosie, guerre, tregue, paci. Se pensate questa instabil onda gouernar cò arte, pot. anco persuaderui di reggere pazzia con ragione, e quel che hora corrucciato pensate tra uoi, in colei, che colui, che me, che nò,

A T T O

che'l medico, che'l soldato, che disse, che m'ha fatto, lascia un poco, uoglio più tosto morire. soffrir, crepar di rabbia, uincer me stesso, perche sappia che huomo sono. Tutti questi disegni, uedete con una sola lagrimetta, che la surfanta, fregandosi un pezzo gl'occhi, a uiua forza spremere à suoi, disperderà, & acquieterà subito, si che da uoi stesso u' accuserete, e ue gli getterete a piedi, e glie ne chiederete perdono.

Gost. Oh pouerello me, adessò ben ueggo, ch' elle son ribalde, io misero, e mal condotto, e men' incresce, e abbrucio dentro e'l sento, e'l ueggo, e'l so, & uo lontariamente corro a morte, son fuor di me, ne so quel ch'io mi faccia.

Rub. Eh padrone, non piangete, lasciate andar queste bagascie con la mal' hora.

Gost. Oh infelice, io spassimo, e le micidiali il fanno, e deliberatamente mi squarcian' il petto, ne trouo riposo, & elle son senza pietà, & io senza rimedio.

Rub. Senza rimedio son' io infelice.

Vesp. Sapete uoi quel ch' haueate à far? haueate il laccio al collo, cercate di sciorui con quel manco che potete e se'l poco nò ui gioua: cò quel che potete.

Gost. Parti così?

Vesp. Sì sete sauiò, e non aggiungere nuoue molestie a gl' affanni infiniti, ch' amor porta seco, e quelle che egli u' arreca, portatele in pace.

Rub. E sarebbe pur meglio trouarui una giouinetta, che fosse uostra, e non d'altri, ch' hauesse di gratia, che uoi li uolestes bene, e non perderui nell'amor

l'amor di queste sciagurate.

Vesp. *V* dite padrone, non ci è altra uia di riscattarui
dalla catinità di queste arpie, ch' una simil uentu-

Cost. E doue la trouaremo noi. (*ra.*

Rub. Ne conosco una io, ch'è più perduta nell'amor uo-
stro, che uoi non sete di questa carogna.

Cost. Com'è bella?

Rub. Honestamente.

Cost. Doue stà?

Rub. Presso di noi.

Cost. E si contentarà ch'io mi uada a giacer seco?

Rub. Così uolesse Iddio, che uoi il faceste, com'ella se ne
leccarebbe le dita.

Cost. Ci sarebbe commodità d'andar da lei?

Rub. Quanta a uenir da me.

Cost. Come sù tu ch'ella mi ami?

Rub. Perche meco spesso ragiona de gl'amori suoi.

Cost. La conosco io?

Rub. Come me.

Cost. E giouane?

Rub. Della mia età.

Cost. E mi ama?

Rub. Vi adora?

Cost. La ueggio io mai?

Rub. Spesso come me.

Cost. Perche non mi si scuopre?

Rub. Perche ni uede s'hianu d'altra donna.

Vesp. Per Dio ch'ella ha ragione, non è senza intellet-
to costei. (*tea, poi.*

Cost. Voglio solamente licentiar mi una uolta da Doro

A T T O

Vesp. Eh padrone, le purtane han le parole di pece, o di vischio, uoi rimarrete impanato, fate pur conto, se ui conducete la, di trouarli i seiginta scudi, che ui ha chiesti.

Gost. E doue?

Vesp. Veli bisognarà trouar, se crepaste.

Gost. *Vespa* fratello, tu di il uero io son morto, come tu uedi soccorrimi d'aiuto, e consiglio, trouami, se nò ch'io moro, qualche danajo per essermi in uita.

Rub. Morto son io.

Vesp. La difficultà mi spauenta. pur io m'andrò imaginando qualche cosa per soccorrerui.

Gost. Sì di gratia.

Vesp. Io uò, doue ui trouerò io?

Gost. In piazza.

Vesp. A dio.

SCENA DECIMA.

Ruberto, Gostanzo.

Rub. Non è burla padrone, quel ch'io ui diceua, che quella figliuola della mia età si smisuratamente ui ami.

Gost. A se?

Rub. Ne io ui honoro, & offeruo più di quel che faccia la meschina, con tutto che senza alcuna speranza ui ami.

Gost. Senza speranza: perche?

Rub. Perchè ella s'è, che uoi portate nel cuore scolpita la Dorotea, e non lei.

Gost. Mettimi innàzi con questa seconda, che ueggèdo ch'ella mi dona quel che costei caro mi uende, mi

uerrà forse uoglia di lasciar quella per questa.

Rob. Fate così, & io prometto di mettervi a giacer con questa, state otto di senza nominar, o ueder la Dorotea.

Gos. Otto giorni? oh dio, ohime, morrei, non potrei star tanto mai, ma ch' importa a te a dirle che io son corruciato con lei, e n' andrem copertamente?

Rob. Dio mi guardi d'ingiuriar la meschina; basta ben l'affanno ch' ella passa per uoi, senza ch' io l'inganni.

Gos. Per che; t'importa questo?

Rob. Per ch' io tant' amo questa figliuola quanto me stesso, anzi uoglio dirvi ch' anco uolendo non potrei ingannarla, però che de' segreti uostri non ne sà manco di quel che sò io.

Gos. Lo sa forse da te?

Rob. Da me lo sà, che mi uede sempre il segreto del cuore.

Gos. Dunque tu ami costei.

Rob. Tanto amasse uoi me, fate conto ch' io sia con lei una medesima anima, una uolontà, uno spirito solo.

Gos. E faresti per me ruffiano d'una Persona che tu ami tanto.

Rob. Dime stesso, non che d'altri sarei ruffiano per uoi misurate, padrone, quello, a ch' io son buono, seruitui di me in tutti i modi ch' io mi lascerò metter à rosto, & à lessò dà uoi.

Gos. Ragion' è ben, ch' io t'ami, io l' sò, io l' ueggio, e te ne ringratio. E s' io potrò mai, ti remeriterò questa buona uolontà, Roberto mio.

Rob.

A T T O

Rub. Non è nessuna cosa, che possiate più agenzolmente fare, che contentarmi.

Cos. Tu vedrai, uenga pur l'occasione come ti premiaro della fede, & amor, che tu mi mostri.

Rub. Altro premio non aspetta la seruitù mia da voi, che d'esser'amato, e voglio ancor dirui, che se mi amaste mille volte più che la Dorotea, non pagaresti una scintilla dell'affettion uina ch'io ui porto.

Cos. Vuoi tu altro; che dopo lei, nessun mi è più a cuor di te?

Rub. Questa è la doglia, quest'è il capo del mal mio eh Dio.

Cos. Che hai; ti pesa, ch'io sia innamorato d'una donna così trista, all' uero, pazienza, poi che'l destino vuol così.

Rub. Mi pesa, che nessuna persona u'aggradi più di me.

Cos. Non sendo tu donna, non hai che dolerti.

Rub. E se qualche strano accidente mi mutasse un dì.

Cos. Voleſſ' Iddio, che tu mi leueresti quella traditoria dall' animo, ma mentre ragioniamo di uanità, il tempo scorre, andiamo in piazza a ritentar la cosa del danaio.

Rub. Contentatemi padrone, ch'io uadi fin a casa per un mio bisogno, ch'io subito uerrò a trouarui.

Cos. Và a tuo piacere, e torna subito, ch'io haurò bisogno di te.

Il fine del primo Atto.

ATTO

14

ATTO SECONDO.
SCENA PRIMA.

Dorotea sola.

O meschina me, quanto temo, che'l pouero Gostanzo non habbia hauuto a male d'esser serrato fuor di casa, e per disperation non mi lasci, non può esser, che'l poueretto non passi per qui; Io uorrei pur confortarlo una uolta, sia maledetta questa mia madre fastidiosa. sò ben quel che sarà, la vuol tanto tirar, ch'ella mi farà crepar di martello, ma ecco il galante innamorato, che la pietà materna t'ha dato, o che gentil figliuolo, o che capresto, a chi sente anchor la bocca di latte, che ti uenga la peste, uecchio marcio rantacoso, a chi puzzan sempre le mani d'orina, e seruituali: s'io non ti pelo fin su l'osso, pazzo puzzolente alla Croce di Dio il tramenarmi ti costerà, tu risponderai i sessanta scudi per il pouero Gostanzo, con che garbo? e par un'huom di paglia, un uoto, uno di questi, che spauentano gl'uccelli, co, co, morbo ti toglia cornacchia.

SCENA SECONDA.

Dorotea, il Medico, il Cima.

Dor. Lodato Iddio, che ui lasciate ueder, n'è ben tempo.

Med. Iddio ti contenti ben mio.

Dor. So che ui fate aspettar' io, bel messere, non è già manco d'un' hora, ch'io sto in porta per uederui, di donde uenite sì tardi? da qualche bella figliuola

A T T O

la ch; foiano, un bel conto tenete d'una pouerella, che ui muor dietro.

Med. Ah, ah, ah, entriamo in casa, ch'io t'hò portato cosa che ti piacerà.

Cim. Come gl'hanerà data la ueste, il martello cesserà.

Dor. Il morbo, che ui mangi con questi nostri presenti, se credete, ch'io ui uoglia bene per questo, sia quel che si uoglia, pigliatela, ch'io non la uoglio, alla buona se, che io non la uoglio.

Cim. Non la vuole; che nò, che non ci partiamo, che uorrà qualche altra cosa.

Dor. O Nerone, mi uenga il mal'anno se non sete duro com'una quercia.

Med. Ah, ah, ah,

Dor. Si ridete, poch'amore, e poca fede.

Med. Entriamo dentro petegola soianella.

Cim. La uerra ben si:

Dor. O s'io potessi più di uoi, come mi uendicarei del martello, ch' mi date; io che rabbia mi uiene di pil lucarui queste chiomette d'argento.

Med. Ah, ah, ah, uien dentro rondinella, mattutina, uien dentro Colombina, Tortolina saporitella.

Dor. Andate di sopra, ch'io ueng' hora, entra ancor tu Cima, uenga la peste a chi t'ha menato qui vecchio rancio stomacoso, che sia maladetta questa mia madre traditora, altro non è già l'accarazzar questo chilofo, ch'ui abbracciar morti, odorar sassi, polpeggiar uesiche senza fiato, colcarsi con pellegatte senza neruo, munger mamma, che non ha latte, bauoso, passo, puzzolente, che suona due hore

*hore campana a martello , prima che faccia una
botta, uatti impicca non uerrò già.*

Med. Dorotea tu non odi, uien su.

*Dor. Sì, sì, gra: chia pure, correte su dietro al bel gioni
ne, che ti uenga l'anguinaglia, che t'accuori, guar
da piscio, e ruga stronzi, ecco il diavolo che uiene.*

S C E N A T E R Z A.

La Ruffiana, & Dorotea.

*Ref. Che sai tu in porta foianella? aspetti tu, che'l tuo
colombo passi? o bella cosa farsi serua di uno spe
latello fallito, che gli uenga il mal francioso, que
st'è l'ubidienza, che tu presti à tua madre? non far
mai cosa, ch'io ti comandi.*

*Dor. Anzi non so se non quel che m'hauete insegnato,
non ho io uiso pulito, costumi gentili, gratiose ma
niere, sotto le quali nascondo, lingua chieditrice,
animo fallace, uendibil corpo, fronte ardita, mani
rapaci, e mente effilatrice? quest'è pur il somma
rio de' uostri ricordi.*

*Ref. Aggiungimi il preuerbio di donna liberata, che
la cortigiana vuole hauer occhio bello, animo fel
lo, uolto di mele, cuor di fele, faccia rara, mente
auara bocca dolce, mǎ che molce, mi solea già dir
la buon'anima di mia madre, che le pari tue no
glion' hauer uiso di calamita per tirar cuori di fer
ro, man di pece, ch'attacchino ogni cosa, parole di
zucchero ber inescar gente; petto d'alabastro,
perche sia bello, e senza pietà, e per dirlo in una
parola, vuole essere come il uiscchio, che uccello
mai non lo tocchi che non ni lasci la piuma.*

Dor.

A. T. T. O

Dor. Chi mi s'accostò mai, ch'io non gli squarciarsi i panni, il petto, e'l cuore?

Rof. Sì ma quante uolte t'ho io detto, che tu non trattenessi Gostanzo? come mi hai tu ubidita? che ti ha donato? che ti ha fatto portare a casa? o bella cosa: tu ti getti dietro a un foianello, e del Medico ch'ogni dì ti dona, & fa squazzare, te ne burla? Per Dio, se non mi porta danari, che non ci entrea in casa, fa ch'io ti uegga più parlargli, o fargli cenni frascchetta.

Dor. Mi potete ancho ammazzar, ue lo dico.

Rof. Non ti uieto io l'amar quelli, che nò uengon mai co le man uote; ma questi tienti buoni, crollapennacchi, che non hano che Dio gl'impicchi lasciati andar in mal' hora, che non ci e guadagno, fa uerzi a questo capitano, a chi uogliamo far creder, che tu habbi partorito, che torna ricco dalla guerra, uien di sopra, e fa carezze al medico, che t'ha recata la più bella ueste del mondo, mostrati innamorata di lui, bacialo, mordilo, stringilo, ch'egli ti risonderà.

Dor. Questo uecchio chilofo, che'l morbo lo toglia.

Rof. O sciocca, beata colei, di chi uecchio pazzo s'innamora, sai tu quel che dice una chiosa sopra il capitolo delle fiche.

Accarezza il uecchio matto,
Se uuoi ricca farti a un tratto.

Et in un altro luogo.

La cucina fa senz'onto,
Chi del uecchio non fa conto,

Odi un poco, se traluceffe oro nel fango ti china-
restli per pigliarlo? o qualche bella gioia nel le-
tame?

Dor. Perche no;

Ruf. Il letame è il uecchio: l'oro, e le gemme, i presen-
ti, che ti dona: perciò chinati un poco, e non ti sde-
gnare, sai tu quel che si dice,

Ben si castra, ben si mugne,
Vecchio matto, ch' amor pugne,
Temp' è allhor di menar l'ugne.
E tagliargli giù le sugne;

Dor. Eh dio, s'io son innamorata, s'io uolto l'animo al-
troue, il mio Gostanzo il cuor m'apre con l'ugne,
e'l crudel mi martella sempre, e pugne.

Ruf. Cortigiana cou martello.

Lascia questo, lascia quello,
E d'un sol, che gli par bello,
Viue sciaua, e ua in bordello,
Chi è bella, e s'innamora:

Di se stessa traditora,
Con martello, che l'accora,

Perde il tempo, e ua in mal' hora,

Nessuna maggior rouina può entrare in casa d'
una cortigiana, che questa, innamorarsi una pari
tua eh?

Dor. S'io non posso far' altrimenti. Io sento pur tutto'l
di cantar questi uerfi.

Corpo senz'alma, e fonte senz'humore,
Pesce senz'onde, e senza gemma anello
E quella donna, che non sente amore.

Rof. Si

A T T O

Ros. Si ma uolgi carta, che ui trouerrai scritto in lettere mainuscole.

Di uolo a lo spedale, ma quella frigna,
Che si lascia sdruscir, e non grassigna.

Et un poco piu giu,

Ha per poco piacer gran penitenza.

Chi la zampogna sua presta a credenza.

Dor. Si si, dite che si nantino gl' amanti, che hanno audàzato meco, lascio pur, aio gratia il segno, come la grandine, don'io mi pongo. Vedrete, s'io pelerò con garbo hoggi questo capitano, state à ueder s'io saprò mostrar d'hauer partorito, lasciate almeno che con questo solo io mi contenti.

Ros. Si, si, mandalo a presentar, lenati da questa porta, sfacciata profontuosa, con che garbo? le par saper piu che non sò io, uien su presto, a chi dich'io?

Dor. Sia maledetta la mia d'gratia.

SCENA QUARTA.

La Balia, & Siluestra.

Bal. Senz' hauer male? senz' una doglia di uesta, con un color sì bello fargli credere, che ella habbia partorito? com' esser può questo? I soldati sono scialtriti, e tristi, la non ui riuscirà.

Sil. Vah, non ti pigliar fastidio, non sarà questo il primo buffalo, ch' habbiam merato pel naso al macello, nò. Tristo chi ci dà alle mani, bisogna bene, che l' mesi bino sappia suo conto, segusi pur ben la mattina, chi ha da dar nel diavolo. Lo faremmo anco credere a san Thomaso, vuoi tu altro guadagnarti una pelliccia bella, e nuona?

Bal.

Bal. Iddio il uolia.

Silue. Entriam dentro, che non starà molto a uenire.

S C E N A Q V I N T A.

Fortunato, Gostanzo, il Vespa.

For. Ben uenga S. Gostanzo, lodato Iddio, che una uolta mi crederete.

Gost. Che cosa?

Vesp. Quel che non è, ne può esser ne sarà mai.

Gost. Lascialo dir, ch'è questo, che tu porti di biondo?

Vesp. Sogni, nebbie, fumi, chimere incerte, castelli in aria.

For. Fauori certi, certe promesse, soccorso in tempo, ben, che si palpa danari alla mano, che la mia padrona, u'ha apparecchiati, solamente ui priega, come u'hà detto un'altra uolta, che uogliate uenir' a parlar seco segretamente, che la madre nol sappia che ui darà il modo d'hauerli, e ui priega, che dando questi danari alla madre, facciate far un istrumento ben cauto, e sicuro, per poterui godere seco tutt'un anno.

Gost. E s'io uengo hauerò questi danari certo?

For. Sì ui dico se non gl'hauete, doletenei di me.

Vesp. Se quest'è, brigata, il mondo si muta, douentaran n'anco, modesti gli Spagnuoli, sobrij Tedeschi, ogni cosa andrà alla ronescia, la fritola del Zucca si uerificarà.

L'Aquila, e l'asinel saran compagni,

Il porco, e'l buoue nuotaran tra l'onde,

Le mosche teneran le reti à ragni

Non produrà la terra, herbe, ne fronde,

Gl'Inganni Comedia.

C

A gl'in-

A T T O

*A gl' infermi saran contrarij i bagni,
Il Sol si leuerà dou' hor s' asconde,
Aggiacciata la state il fuoco griene
Il uerno caldo, e la terra lieue,*

For. Non ti trar uia *Vespa* ch' hoggi il uedrai uoi tu
altro.

Vesp. Può essere, ma non è credibile.
*Tacer più presto ogni cicala al luglio,
E uedrasì dal fango uscir la rana?
Che non peli ciascun uecchia puttana,
Et ameschini amanti lasci un guglio.*

For. Voi lo uedrete, uenite meco, e lasciate ch' io uada
un pochetto innāzi ad auuifarla, perche la madre
non ui uegga, e se non hauete i denari, doletemi di
me, non mi uolete credere una uolta?

Cost. Oh fortunato gentile, o conseruator di questa ui-
ta uedi di non mi mettere in ail grezza falsa.

For. Vah, venite sopra di me, e mandate in tanto il *Ves-
spa* a trouare un sere pratico, e sufficiente, che noti
un' istrumento.

Vesp. Fate pur chiose, e rampini a uostra posta, che non
per questo si rimarà la uecchia di uender la figli-
uola mille uolte il giorno.

For. Parole, uà pur tu, e fa notar l' obligatione reale, e
personale, piena diràpini, e pütigli ben saldi e poi.

Vesp. Farò; se le mettesse addosso la montagna di San
Bernardo, sarà delle sue puttane ah? sì, perde po-
co a menar un notaio, stiamo a uedere. Io an-
drò, e farò notar l' istrumento, ma uedete, non ui
smenticate in tanto di quel ch' io ui dirò, se trouate
cosa,

cosa, ch'io nō credo esser uero, ch'ella habbia passion di uoi, come in uero sarà s'ella ui dà questi danari, State sulla uostra, mostrateui corruciato, lasciateui pregar ben bene, non scoprite l'affanno uostro al primo, perche nelle guerre d'amore, chi fugge uince.

Gost. E s'io la facessi sdegnar col mostrarmi in un tanto gran beneficio si poco amore uole?

Vesp. Fate a mio modo, che non u'è pericolo, questi corrucamenti sono appunto la salsa, e la mostarda d'amore.

Gost. Auuertisci Vesp, che questa mostarda non l'entri troppo nel naso.

Vesp. Vah, lasciateui reggere una uolta, non ue la gettate dietro per questo, mostrate d'hauer fermo l'animo, chiedete licenza, fateui pregare.

Gost. Basta, ecco Fortunato in porta, che m'accenna, che io uada, uà tu al sere, e dille che noti l'istruimento, e torna uolando, sai? e aspetta qui di fuori.

S C E N A S E S T A.

Tulio, e Masima uecchi.

Maffi. In fine, Tulio, io non credo, che alcuna cosa sia più difficile che contenersi di non castigar colui, ch'ogni di ti fa notabile ingiuria, sendo in Mantua il farlo, credi tu, da che la balia ci confessò il uero, che ogni hora, ogni momento mi bolla, e s'accenda l'animo di uendicarmi del tradimento, che Ruberto mi fa?

A T T O

Tul. Di gratia tenete co' sto uostro sdegno in briglia
 fin che sia tempo. E che quando il messo, che già
 dieci di l'urco, esser tornato di Genova dou' è
 ho per uenire dallo stato, e parentella di Ru-
 berto, saprà chi di lui sia ignobile, e di facultà po-
 co ho creduto al uero si potrà trouar espediente
 di uenirne dinanzi con bel modo, che non si sa-
 pra mai, e in tanto uostra figliuola haurà partori-
 to, e si potrà maritar subito con honor de la ca-
 sa nostra.

Mass. Con honore ah? e la conscientia dell'huomo non
 fa per mille testimoni, per mille accusatori? non
 lascia questa per farmi morire? ah traditorello, in
 questo modo uolteperarmi, e ch'io ti perdoni?

Tul. Chi sa potrebbe anch' esser uero quel che un pra-
 tico di Genoua mi disse già, che Ruberto ha facul-
 tà assai, se non ch' el padre rimase schiano, e che
 parenti suoi, che si sono impadroniti delle facultà
 sue, non curano di far diligenza per il riscatto del
 padre, e figliuoli, e in uerità la modestia de' costu-
 mi suoi mostra, ch' egli sia nobile.

Mass. Si, ma l'acerbità dell'inguria è tanta, che tossica,
 & ammelena quanti seruigi mi fece mai.

Tul. Andiamo al giardino a pissar l'assanno, e non tor-
 niamo fin à sera per dargli tempo, e commodità;
 e penate a questo modo che potete.

Mass. Il che cosa è, sendo fiero còsigliar gl' ammalati, tu
 si bacia, che la lingua unge doue il dente punge,
 se non cede. Io t'ho il cuor questo uermi quato a me,
 forse non foresti si mitz, & indulgente com'io.

SCE-

S E C O N D O. 19
S C E N A S E T T I M A.

Gostanzo, & Dorotea.

Gost. *Habbiti in pace gl'amanti nuovi, datti seco bel tempo, godi pure; perche mi tieni? perche mi prieghi tu? lasciami andare, lasciami, lasciami.*

Dor. *Non uoglio.*

Gost. *A che fine tener chi uien sempre con le mani uote che non ti dona mai cosa che uagliar la scia, lascia, perche tener chi non ti giona?*

Dor. *Perche non posso, ne uoglio esser uita senza uoi, sangue mio.*

Gost. *Quest'è il fine de' nostri amori, quest'è l'ultima affanno ch'io sou per darti, queste l'ultime lagrime, gl'ultimi sospiri, a Dio rimanti pur in pace eternamente.*

Dor. *O Dio, ò trista me in pace io? a chi mille martiri, partendo uoi che sete la mia pace. Senon guerra? ah Gostanzo crudele, ah ingrato? abbandonar così senza causa, chi ti muor dietro, quest'è uel ammazzar mi, ou'è la fede? ou'è l'amor solito? Deb non mi abbandonar, sostegno della mia uita.*

Gos. *Lasciami pur, che a te poco importa l'amor mio, lasciami.*

Dor. *Poco importa cosa, doue ne uia la uita mia? ah crudele.*

Gos. *Iddio ti da del bene assai: lasciami.*

Dor. *Ben non posso hauer' io, se non m'elo date uoi di man vostra, gioia mia, uoi sete il ben mio, la mia pace, la mia uita.*

A T T O

- Gof. *A Dio, i costumi di tua madre non si ponno piu comportare.*
- Dor. *Per Dio, che farà a me l'essequie acerbe, se mi priva di uoi, uita mia.*
- Gof. *Lasciami andar doue la mia iniqua sorte mi mena.*
- Dor. *Perche non state qui meco?*
- Gof. *Perche l'insopportabile auaritia di tua madre mi caccia. Sta con Dio per sempre.*
- Dor. *Per sempre oime, doue uolete andar, ben mio, senza me?*
- Gof. *A morir disperato, quest'è l'ultima uolta, che tu mi vedi.*
- Dor. *Amazzerete me, e non uoi, so ben'io.*
- Gof. *O mariuola tu mi fa piangere con queste tue lagrime di Cocodrillo, non posso piu tenere, sono sforzato pianger anch'io, baciarmi traditora, baciarmi.*
- Dor. *Amor mi stringe di modo il cuore, ch'io non posso piu parlare.*
- Gof. *Ah traditora quanto gran conforto sarebbero del mio gran male queste tue lagrime, se ti uenissero di cuor, ribaldella.*
- Dor. *Non mi vengon di cuore? o Gostango, Gostango se fosse partito il martello, se tu sentissi quel che sento io di dentro, non ti pigliaresti piacer d'accorarmi così.*
- Gof. *O Dorotea, Dorotea, se dolesse a te tanto questa partenza come a me, non mi rifiutareste per un brauo da poco.*

Dor.

Dor. Non mi duole ; ah crudel senza fede , tò , aprimi piu presto il petto di tua mano , specchiati dentro , e non mi far morir con questa tua durezza , con questa incredulità , crudele , micidiale , senza fede .

Gof. Ch'io t'offenda ? ch'io t'uccida ? a chi uorrei donar gl' anni proprij , non sai tu che sopra questo bel petto posa il cuor mio ? quest'è l'albergo della uita mia , in te , e non in me uiuo .

Dor. Baciarmi amor mio , strignimi bene .

Gof. Sarebbe un piacer , se tua madre non fusse si ribalda .

Dor. Non t'hò io detto , che lo fa , perche la nostra povertà non ci sforzi a scorticar te solo : lasciaci in questo poco di tempo mugnere la pecora piena di latte ; Questo Capitano viene con danari freschi dalla guerra , cosi Iddio mi serui intera nell'amor tuo , com'egli a pena haurà un bacio da me ; il resto riseruo a te tesor mio .

Gof. V'edi , se sei traditora , vuoi tu che colui con chi tu hai antica dimestichezza , venendo di lontano , e portandoti doni infiniti , si contenti d'hauer solamente un bacio , con chi pensi tu parlare ?

Dor. Non t'hò io detto , che questo Capitano pensa d'hauermi lasciato di se grauida , & io voglio fingere d'hauer partorito un bambino , che la Siluestra hor hora m'ha recato , e ch'io mi mostrerò ancor dogliosa , & incerta della sanità ? oh , pensa tu , quando io gli uolesti ben dar' altro s'io lo potessi fare , di gratia concedimi solamente due hore di tempo , giglio mio , manda in tanto per il sere , e

A T T O

sarò poi tua per tutto l'anno, che altri non ne harà parte.

Gof. Seguita pure, fa pure a tuo modo, fin che a Dio piace, se mi può uenir fatta, ch'io habbia i danari, legarò sì stretta questa ribaldella di tua madre, che non si sciorrà in fretta.

Dor. Gl'haurai certo, manda qua Ruberto, e uedrai s'io t'amo di cuore, s'io prezgo più l'amor tuo, che quanta roba è al mondo.

Gof. Quest'è il zucchero, con che tu cuopri, mariuola, la medicina amara, che tu mi dai. Io uo contentar ti datti piacere con quest'amante nuouo, mentre io pouero sbandito andrò senza conforto bestemiando la tardità dell'hore.

Dor. Andate doue uolete, che'l cuor mio uien con uoi, ma baciati prima.

Gof. Son contento, o traditora, questo non è altro, che metter fuoco presso al zolfo.

Dor. Volesse Iddio, che fossimo sepolti così.

Gof. Io me ne uò, e qui su queste tue labra di rose, e zucchero lascio lo spirito mio.

Dor. E'l mio uien con uoi, & io qui rimango fredda, morta, senz'anima.

Gof. A Dio.

Dor. A Dio manda qui Ruberto, e torna hauuti che haurai i danari con l'istrumento notato, hai inteso, colombo mio.

SCENA OTTAVA.

Gostanzo solo.

O che infelice stato è il mio, ch'io non posso uoler quel

S E C O N D O. 21

quel ch'io uoglio, e corro dietro a quel ch'io fuggo, non mi darà mai pace questo crudelissimo tiranno, che mi caccia, tiene, torcie; ruba, assassina, squarcia, spauenta, uccide. Io sono homar si furor di me, ch'io non sò quel ch'io mi faccia. quel ch'io mi uoglio; doue non sono, sono, doue sono, non sono; quel ch'io non uoglio, uoglio; quel ch'io uoglio, non uoglio; quel che l'ciel mi dà non mi dà; quel che m'ha dato non m'ha dato; la vecchia mi caccia, la giouane mi tiene. quella mi uita, quella mi s'inforta; l'amor mi spinge a dirgi, la pouertà me lo uiera, quella mi ruba. que' di bona, ohime che tempestosa onda è questa. che l'amor mio innamorato combatte? hor son sotto, hor sopra, hor in cielo, hor nell'inferno.

SCENA VNDECIMA.

Il Capitano, e lo Straccia.

Str. Ah, ah, ah.

Cap. Tu ridi pecora.

Str. Ah, ah, ah.

Cap. Sì, sì, ch'io gli diedi d'un calcio nel culo si furiosa mente; che fiaccar gli feci il collo sotto al palco, ma che dirà tu, ch' al compagno postagli la mano in un gran barbone, gli grassiai uia di netto tutta la mascella da basso, sì che il meschino rimase figura contrasfatta?

Str. Ah, ah, ah, e campò questa bestia così senza mascella.

Cap. Campò.

Str. Come mangia?

Cap.

A T T O

Cap. *Viue di cose liquide , che dirai tu , pochi di sono nell' hosteria della Scimia doue trouai un branco di braui, che beenano , da' quali uno per sua mala sorte s'attacò meco per conto di sedere , io che non soglio ferir canaglia d' arme , me gl' accostai con uiso ridente , e di punto gli diedi d' un pugno in una tempia sì penetrante, che i circostanti uidero i nodi delle dita uscir per l'altra orecchia ,*

Str. *Le dita ?*

Cap. *Le dita sì,*

Str. *Dall'altra orecchia?*

Cap. *Dall'altra orecchia sì, forse contra di me tutto lo sinolo che mi diede occasione di far proue , per mia fe,ridicule,ah,ah,ah:per la prima non lasciai alcun di loro, ch'io non segnassi , a chi schiaccia il naso , a chi squarciai le polpe delle guancie giu dell'ossa , e fu all'hora, che m'acquistai il nome di squarcia polpa ; di mille colpi ch' all'hora feci , duoi mi piacquero oltre modo , prima una tanta gran botta di diedi nella cicottola d'un male auenturato che gli caddero tutti dui gl'occhi uisibilmente in terra .*

Str. *In terra?*

Cap. *In terra.*

Str. *Buona notte.*

Cap. *L'altro menai un mandritto sì furioso, ch'hauena fatto uista di por mano alla spada, che hauendolo fallato , il uento furioso della mano gl'attacò il fuoco nella barba sì che tutta da un lato se gl'abbruciò, s'io fossi uantatore so ch'harei che dire io, ma.*

ma mi piacque sempre il tacere, e menar le mani,
e sta mal che l'huom si uanti, in ogni modo la uerità
si fa, so che son mostro a dito io, da che solo sbarratai
quel branco di lammizzeri, ch'era smontato in terra d'Otranto,
non credi ch'ognun ragion di me?

Str. Fin l'hosterie, e chias si sparlan di uoi, gia si uende
l'historia stampata, della tua asineria.

Cap. L'hai sentita a, se?

Str. Come s'io l'ho sentita, non la uendeua hieri un cerretano
in piazza? uorrei che gli fosse stato presente, o quante ne
spacciò a quattro soldi l'una, e come la cantaua il fursante,
o che rime, credo forse che saprei dir qual cosa del principio.

Cap. A se, e mi nomina per nome questa leggenda; di
di gratia.

Str. Sentite; se si puo intendere d'altro che di uoi.

Se uolete sentir degna brigata,
Le prodezze cantar di Branca forte,
Ch'un, esercito intier di gente armata
Con le brauate sue conduſſe a morte?
Date al mio dir quell'udienza grata.
Ch'hauerete da me tanto diletto
Quant'hà chi sposo si conduce a letto,

Cap. O come ua bene, seguita.

Str. Non me ne ricordo piu, ma e cosa bella, ne può
essere altrimenti parlando di uoi.

Cap. E ui son dentro le ruine, le guerre, i pericoli, gli
abbruciamanti, i sacchi, gl'incendij, le fughe de' nemici,
le ritirate nostre, benche quelle son rare gl'
assedij

assedij, le vittorie, gli steccati, uì son tutte queste cose per minuto?

Str. Non diuolò per minuto? fate conto, ch' un u' habbia squadrato così di grosso.

Cap. Volena ben dir che non potena esser, che non fusse un gran uolume, come si fanno le cose, donde diuolò hanno cauato quel ch'io non ridico mai? è una gran cosa questa.

Str. In fine sete conosciuto benissimo per bestia.

Cap. Importa anco molto la presenza quanti meschini triemano come mi ueggono, senza saper' altro di me, ah, ah, ah, mi rido che come trauolgo gl'occhi, e incresco la fronte, ueggo populi impaurirsi, impallidir canaglie, & le donne che mi sospirano, o s'io non haueffi altro che fare, quante meschine martellerei io a morte, con che deuotion credi tu, che Dorotea, ch'io lasciai di me grauida, m'aspetti? La meschina andò in angoscie, quando io mi partì, di puro martello, e son passati dieci mesi, debbe homai hauer partorito.

Str. Andiamo a trouarla.

Cap. Aspetta mi uoglio raffazzonar alquanto per pia cergli.

Str. Le piacerete ben si.

Cap. Attacami le calze, sammi pulito, tiriamoci qua di dietro.

SCENA DECIMA.

La Ruffiana, Dorotea, Siluesta.

Ruff. Hora si dice che con questa cuffia di notte parrà che tu habbia partorito: quando uerrà il Capitano,

no, lasciatì andar, fa la uoce debole, e tremante, lamentati, raccomanda spesso il bambino alla balia, e tu Siluestra, sta fuor dell'uscio, e uedi quando il Capitano uenga, dacci auuiso.

Dor. Appoggiatemi questo piumaccio dietro alla schiena.

Silue. Così?

Dor. Vn poco più giù, o così.

Ruff. Mettiti anco questa ueste di pelle adosso, e il guancial sotto'l gomito, io me n' andrò di sopra, uedi di saper far bene.

Dor. Volte insegnar rampiccare alle gatte, e correr' alla lepra, lasciate pur l'assanno a me, che s'io gli lascio camica indosso se ne potrà contentare.

Silue. Il Capitano s'auuicina, ch'io l'ho ueduto.

Dor. E molto lungi.

Silue. Qui presso, e uien di buon passo, adesso ui può sentir, lamentatemi padrona, lamentatemi.

Dor. Balia date la poppa à quel bambino, cullatelo, non lo lasciate piagnere, o ci e affanno è quel delle pueri madri, non me l'harei creduto mai, oime ch'io non posso più.

SCENA VNDECIMA.

Dorotea, Siluestra, capitano, Straccia.

Dor. Perche tarda tanto a uenire?

Sil. Era fermo à far col famiglia le solite brauate hora bisogna che ui lasciate andare, e mi mostrate inferma, Iddio ui contenti Capitano, m'allegro di uederui

uederui sano, ben tornato, so che ui sete fatto aspettar io.

Cap. Io ho ruinato cento città, che tu non m'hai ueduto pur non ho mancato mai di salutarui con mie lettere di mano in mano.

Silue. E uero, ma altro conforto vuole chi ama forte, che lettere, quante lagrime, quanti sospiri Dio.

Cap. A fe, come sta?

Dor. Oime, o ch' affanno, o Dio.

Silue. Male, fin che non ui uede, udite, che la infelice si lamenta.

Cap. Ha partorito?

Silue. Vn puttino il più bel del mondo.

Cap. S' assomiglia a me? di uero?

Silue. E come il furfante non uol tenere in alcun modo le man legate, e uole sempre un coltello in mano: egli ha già un' animo di leone.

Cap. O, o, egli e mio, quest'è miglior segno che ci sia, ch'io quādo era in fascie, cauai un'occhio alla mia mamma, perche mi uolse minacciare.

Silue. La meschina è stata quindici dì chiusa in camera; sapete, e hora s'è fatta portar un poco in porta per ueder l'aria, Iddio uoglia, che non le faccia male questa licenza, che si hà presa senza il medico; quand'un ha male, ogni cosa gli nuoce.

Cap. Andiamo drento, aspettate di fuori uoi altri, state la in parte in quel cantone busali, fin ch'io ui farò d' mandare.

Dor.

Dor. O meschina me, doue sei tu ita, Siluestra? che fai, oue sei tu mi lasci così sola, sapendo com'io stò, bestiola.

Silue. V' ditela, o la pouerina è stata male: sapete padrona state allegra, la miglior nuoua del mondo io ui porto.

Dor. Buona nuoua nō posso hauer'io, fin che'l mio conforto non torna dalla guerra.

Silue. Et se fossè tornato? e se fossè qui?

Dor. Chi l'occhio mio? l'anima mia? il mio riposo? o uita mia ben tornata.

Cap. Il solmine della guerra, deposte l'arme torna piacentole a riueder la suacarissima moglie, e s'allegra di trouarla fuor di periglio arricchita d'un bel figliuolo.

Dor. Ben tornato cuor mio, io son quasi morta, so che mi piantaste dolori in corpo, che m'hanno trattata male, hoime, oh Dio, o che doglia.

Cap. Non t'incresca del trauaglio, gioia mia poi che tu hai partorito un figliuolo, che se non traligna dal padre, tosto di spoglie hostili t'empierà la casa.

Dor. Meglio sarebbe hauerla piena di grano, perche la fame non scanni noi innanzi che uenghi quel tempo.

Cap. Fame, poco animo, poca fede, sta di buona voglia.

Dor. V'edi com'io stò, io son' ancora tutta debole: porgi mi un bacio di gratia. ben mio, fin qui, che non posso anco alzar la testa, e pur son passati quindici dì,

sò che n'hò hauuto una crudel stretta io.

Cap. Verrei trà nimici con l'arme in mano in mezzo delle arcabufate a pigliarlo, o bocchino dolce, o anima saporita, non è senza cagione, ch'io ti uoglia sì gran bene, occhio mio.

Dor. Me lo mostrate male star tanto.

Cap. Adesso lo conoscerai meglio, due schiave Turche ti me io belle accostimate, gentili, oue sei tu? Straccia, falle uenir innanzi, che ti pare? Primamente per la Croce d'Iddio l'una e l'altra, ma io gl'ho abbiacciato il paese, e di mia mano tagliati a pezzi i loro esserciti.

Dor. Mancava que l'altra sopra soma, che mi mangiasse il pane, pur m'è caro tutto quello che mi uien da uoi uiso bello, ui bisognerà pascere loro e me.

Cap. Non ti pigliar cura di questo, tortola mia passate dentro, oh che grande amore tu gli piglierai perche son uirtuose, e da bene, cucire ricamare, trappunti, mirabili ti riusciranno, in ogni cosa, Straccia, quel uelluto, ch'io t'hò dato? eccolo figurato bello da paragone, per farti una ueste, cuor mio.

Dor. O ui uenga l'anguinaglia, per sì grande affanno si picciol presente, sò, che u'isconciate io, non si paga gran beneficio senza grande ingratitudine. uoi uenete andaste bel messere, e qui me lasciate gran uida disperata per la partenza uostra e senza promissione alcuna, sò che la feste da soldato io? che le remorate per quattro dì leccano, e poi pianiano.

Cap.

Cap. La pasqua ua più alta di quel che io m'hauena pensato, questo figliuol mi uol costare, Straccia dalle anco quella pezza di raso, e quella di damasco, eccole ben mio, contentati una uolta, uogliami bene, non istare adirata meco.

Dor. Mi contento, mi perdono, ma uedete, che mi pagate i finimenti per quelle uesti.

Cap. Come poss'io mancare, sa uenire il sarto, e lascia l'affanno a me.

Dor. O uita mia, o ben mio, adesso sì, che la nostra presenza tutte le doglie mi siaccia; baciami, amor mio baciami.

SCENA DVODECIMA.

La Ruffiana, Dorotea, & il capitano.

Ruf. Eccouì Capitano, un bel presente, ch'io vi faccio, un musin bello, che u'assomiglia più che mosta, so che non potete dire, che non sia uostro io, o che mi so di brano, ogni cosa, il naso, la fronte, la bocca, alla buona fe, che lo conosce, uedete, uedete come si dimena il surfante, e ride, chi è questo? il babbo? o che bel musino, baciaielo, pigliatelo, tenetelo in braccio, fateli carezze.

Dor. O per l'amor d'Iddio, che non mi ca?hi.

Cap. Non me lo lasciate in man di gratia, perche non posso poco stringere, che gli infrango l'ossa, tant'ho la presa gagliarda.

Dor. O trista me, non gleio lasciate, il traditor m'ha quasi morta, oime, ancor non mi son ben ribauata, oime.

Gl'Inzanni Comedia.

D

Ruf.

A T T O

Ruf. E' bisogna, che le prouediate di molte cose; uino per la Balia, che per abondar di latte non fa mai altro che ber di, e notte, fascie, culle, panni di lino, e di lana, farina, olio, candele, legne, carboni, scaldaletti, conche, piumacci, coltre, lenzoletti, cuffie, e mille altre cose, che bisognano ogni dì, sò ben' io quel, che mi costa.

Cap. E bene honesto, ecci oui dieci scudi.

Ruf. E il salario per la balia? duoi scudi al mese?

Cap. Ecconì quattoro scudi, ecci altro.

Ruf. Pagate anco alla poueretta una pellicia, perche non l'increfca leuarsi di notte, quando il bambino piange.

Dor. E ben' honesto.

Cap. To piglia su buona robba, altritre, so che mi uol costar questo figliuolo io.

Dor. E alla pouera, Siluestra, io moriuu pur se la meschina non m'aiutaua, sò ch'ella h' ha uuto la sua parte del trauaglio.

Cap. Non si può mancare, eccouene quattoro per lei. Più di cento scudi mi costa l'esser uenuto qui hoggi.

Ruf. O misero pidocchioso, e' ual questo figliuolo più di mille, haurete un poco di doglia alla corsa noie la meschina è stata male a morte, e non ui pensate.

Dor. Oime, o come sono affannata, leuatemi di qui, il uè to m'ha fatto dolo la testa; aiutatemi madonna madre, datemi la mano ancor noi Capitano, sostenetemi.

Cap.

Cap. Volontieri ben mio, appoggiati ben'à me; lascia-
tela menare a me solo, che con la forza di questo
braccio leuarei uno elefante, non ti lasciare anda-
re, *sosteni bene, tresor mio, Cancaro, tu hai il cu-
lo pesante.*

Dor. Mi son mancate le forze, mi so dire.

Ruf. Lodato Iddio, che tu sei fuor di pericolo, uorrei,
che l'haueste veduta otto dì passati, sirà bene,
Capitano, che lasciate posare un poco, uenite
poi su l'hora del desinare, che mangeremo di
compagnia.

Cap. Così farò, Sta di buona uoglia, uita mia, non ti pi-
gliare affanno.

Ruf. Siluestra; o Siluestra, eccola lasciatela menar à
noi duoi, andate, A Dio.

Cap. A Dio.

SCENA TERZADECIMA.

Il Capitano, e lo Straccia.

Cap. Hai tu veduto, Straccia, che bel figliuolo, o co-
me m'è caro, e nò haurà ancor tre anni ch'io gl'at-
taccorò il pugnale al culo, e l'esserciterò in qual si-
uoglia sorte d'arme. (uent'anni.

Stra. Non sì presto, nò quand'egli haurà diciotto, o

Cap. Vent'anni? Voglio, che di quella età habbi scian-
nati mille Principi, desertato ceto Regni, saccheg-
giate Prouincie infinite, mondo porco. Per Dio
che di quindici anni feci quel ch'io ti dirò. In un
hosteria lombarda con tutto che non mi fesse mol-
to che mangiare, u'era un bruto, che uoltò nel tra-
mi leuaua del piatto quel che s'era arbronzio, io che

fui sempre più pronto a far quistione, che al bere un Tedesco, una uolta che'l meschino mette la mano, ciacch, gliela conficco subito col coltello nel tagliere, posta la mano sul pugnale, lo guardo con uiso corrucciato, e tengo il meschino con la mano inuoludata fin ch'io ho finito di desinare tremaua il mal' auenturato, tremaua l'hoste, tremauano i famigli, uoi tu altro ch'io spaurì di forte quella gente, che non ui fu persona, che nella partenza hauesse ardir di chiedermi un soldo.

Str. Voi trouate ogni dì cose nuoue, non m'haucte mai più detto questa, e pur delle belle.

Cap. Si, fa conto che in me ne auanzano cent'altre più belle di questa, ch'io non t'ho detto mai. Il maggior difetto ch'io habbia, e questo ch'io faccio le cose, e se non c'è testimonio, si perdono, perch'io non ridico mai prodezza, ch'io fuccia per non parer uno di questi taglia cantoni. Oh se questo figliuolo m'assomiglia, so che non aspetterà d'essere inuitato a far quistione io.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Il Vespia solo.

L'instrumento di queste due uacche senza latte, che noi comperiamo. e notato, e disteso con tanti lacci, e rampini, che'l Diauolo non ne ha tanti per le

le sorna, per il naso le habbiamo legate, ma con tutto ciò mi par uedere, che questa traditora uechia conduca in qualche nuouo laberinto, sotto questi danari mi par traluer l'ancino d'attaccarci per la gola, che le puttane si uogliono ancor hauer sospetto, quando donano, sò quel ch'io dico Non suono di barbier, ne uezzi d'hosto, Ne di puttana dono hai senza costo, Ma ecco Fortunato, ch' esce di casa, m'informarò meglio d'ogni cosa.

SCENA SECONDA.

Fortunato, il Vespa.

For. Vespa ben trouato, hai tu in ordine l'istrumento.

Vesp. Così haueffi tu i danari.

For. Io uado hor'hora a pigliarli, ua tu, e di à Ruberto che uenga al cantone di San Lorenzo, e uedrai, se egli ue li riporterà.

Vesp. Di donde li cauate? dimmi il uero di gratia.

For. Da quel medico uecchio sai?

Vesp. Da cuium pecus, da quel galant'huomo innamorato della tua padrona a se? con che garbo glieli leuate.

For. Ci presta vesti, e catene per far maschere, & io hauute che le haurò, no di lungo a impegnarle per questi danari, che ui bisognano, fa pur, che Ruberto si troui la, dou'io t'ho detto, che in manco tempo che tu non sei stato qui meco, egli ui porterà i sefanta scudi.

Vesp. E'l mio padrone don'è?

A T T O

Far. *Se ne va, perche di sopra u'è il Medico, ch'hor hora si deue partire, uia uia non perder tempo.*
Vesp. *Io uo a Dio.*

SCENA TERZA.

Dorotea, il Cima, il Medico.

Dor. *Baciatemi una uolta prima che uen' audiate, mi uenga il mal'anno, se uoi non sapete far malie, traditor m'bauete fatturata certo.*

Cim. *Con la ueste, e co i danari questi è l'incanto.*

Dor. *Mi manderete uoi quelle uesti, e catene per far maschera?*

Med. *Farò.*

Dor. *Fortunato mi deuo aspettar in casa per questo, e quando tornerete da me?*

Cim. *Tornassero si presto le uesti da noi.*

Med. *Presto, presto, soianella.*

Cim. *Mai mai.*

Med. *Vengo io a godermi teco questa sera?*

Dor. *Si se mi amate, Colombo npio: Deb non uen' andate si presto, cuor mio.*

Med. *Adio, lasciami, ch'io non sia ueduto teco pazzo.*

Dor. *A dio.*

SCENA QUARTA.

Il Medico, il Cima.

Med. *Io non sò perche non sia crepato hoggi delle risa, com'è possibile che questo sciocco stia saldo, ah, ah, so ch'anno rosato la pecora fin su'l uiuo, e con che garbo. ah, ah, ah, e forse che non baciua il figliuolo, ch'un'huomo sia sì cieco?*

Cim.

Cim. Iddio uoglia, che non siamo ancor noi nella medesima barca, mi fa così al naso.

Med. Apunto, ti sò dir, ch'ella non finge col fatto mio.

Cim. Basta.

Med. La mi muor dietro ti dico, io non mi posso d'ender da lei: credi ch'io non conosca, quando le carezze uengon di cuore? Credi che m'andasse così tuoua tal segreto? mostrami le trepale ordie ad altri? un parto supposito? mi uol da putello, da uero amico, con che si uide: Con che confidenza? Ch'io non gli uoglia bene? fin che queste mani toccarai polsi, e questi occhi guarderanno orine.

Cim. Le carezze, ch'io ui ueggio fare, me lo farebbono credere se non u'interuenisse il pagamento.

Med. S'è pagamento, tu l'hai trouata, anzi mi bisogna pregarla un pezzo prima ch'ella accetti cosa da me, non si può trouar in tutto'l mondo più uergognosa figliuola di costei.

Cim. Vergognosa abè parui ch'ella habbi pelato questa cornacchia del Capitano fin su l'osso?

Med. Ch'importa? non me l'hauua detto prima.

Cim. Così dirà di uoi a un altro.

Med. Anzi non uolena in nessun modo la ueste.

Cim. Pur la prese con la giumenta d'è ci fudi prima, e poi delle catene, che le uolere manciare.

Med. Non la prese per altro, che per non mi far corruciare, e quello addimandarmi da far ma, che una sce da quella gran suntuà, ch'ella ha in me, e de die ci fudi no si poteua far di nico, pe, ch'ella è graf-

A T T O

setta, morbidetta, tonda com'è un beccafico, e non capiva nel busto della mia moglie, ch'è secca, sgarbata, che par la moglie del digiuno, e l'ossa dell'anatomia, e perciò bisognava rimettergli il busto, altrimenti che ne volea fare.

Cim. Dico, padrone, che la vecchia è cattiva, scaltrita la figliuola, l'una, e l'altra mariuola, non vi confidate di loro, quella vecchia eh? eh? hà mille segni cattivi, per il primo è piena di proverbi, udite il testo quel che dice.

Donna Vecchia Prouerbiosa,

Pace in fronte, e guerra ascosa,

Sotto spine di suor rosa

Fin su l'osso il pel ti tosa, E di quella barba, che ne dite voi?

Quando uedi donna barbata

Non entrar seco in disputa:

Torci il Capo, passa, e sputta

O con sassi la saluta.

Paionui questi segni mortali, ma pigliate quest'la tra, che si tira dietro una: sapete come si può creder a uno zoppo? com'è a Cingani, Iddio vi guardi, zoppi ah? *V* dite, udite.

Il zoppo, che non men punge ch'ortica,

Forz'è ch'al fin t'inganni, e di semanchi,

Com'è forza ch'a l'ultimo s'imbianchi

Chi ha nera ueste, e nel mulin s'intrica

Hauea sēpre in bocca un betto Ser' Agresto da

Spoleti, un buon barbieri di quei tempi, da ch'io

imparai mille proverbi, che mi riescono ogni dì più

uerti

Med.

Cim.

Med.

Cim.

Med.

Cim.

Med.

Cim.

veri, ch' andaua in rima bello. nò sò, se lo saprò di-
 Si fa a punto quel guadagno,
 Che l'argento fa col stagno,
 O la mosca con il ragno,
 Chi to zoppo per compagno.

Med. Non dubitar, credi ch' io sia perduto, che non sen-
 tissi, a naso, se mi uol bene, o nò? a me ah? so che
 tu l'hai trouato l'huomo, che non s'auederebbe su-
 bito, se la bestiuola fingesse, giuro Dio, ella è più
 perduta di me, mi si scaglia adosso, mi pizzica, mi
 morde, mi uol mangiar bell' e uiuo, com'io dico di
 partir si disperda. si getta uia, non e ben di lei.

Cim. Quest'è quel, che mi fa sospettare.

Far carezze oltre il douere,
 Ben pagar douendo hauere,
 Far bel uolto, e dar da bere.
 Fa star saldo ogni messere.

Med. A proposto.

Cim. A proposito, udite quest'altra.

Cortigiana, che ti stringe,
 E le braccia al col ci tinge,
 Poco t'ama, & molto finge;
 E nel fin t'abbrucia, o tinge.

Med. Prouedi pur di qualche cosa buona per cena, ch'an-
 diamo a goder in casa sua, e uiuiamo, fin ch' a Dio
 piace.

Cim. Alle mani.

Med. Andiam dentro, e di che uenghiamo da uisitar in-
 fermi; sai?

Cim. Basta.

SCENA QUINTA.

Fortunato, il Facchino, Ruberto.

For. Dalli un' altro baiocco, e leuiamoci quest' asino da dosso, o che gran fatica, sputa, sputa asino.

Fac. Chis' asia un dol mea spua?

For. Per ueder se tu spinti sangue, se tu ti hai rotto di dentro qualche vena per la fatica, porta due ue sti jui braccio, e par che tu habbi mosso il coliseo, che non ti bastono tre baiocchi.

Fac. Hanni ben t'p un zouen, es l' hanni par negotta, es guadagne i uost daner con l' anda dagliet plasi col patro.

Rub. To finiscela, eccoti un baioccho.

Fac. Demen anc un' otro, car messer, per l' amor de de, uedi co son pouer' hom, e mi facch scoriatta uia, ch' al pariua ci' auessu zet de dre, cheu uoles bori ados.

Rub. To asino, uatti con dio.

Fac. Gra marce, messe, cos' besogna qual cosa dol me mester ruga, sa uergot, muda tatere, e so al uost comand, e sto al canto os uend ol se, em chiami ol Tider de V al sasma.

Rub. Basta, basta, ua con Dio, Fortunato fratello, bisogna far presto, ch' io lasciai la pouera Portia co' le doglie in casa, e non u' era chi l' aiutasse, se no' quella vecchia piu da poca, che la sebre quartana.

For. Chi u' era altri in Casa?

Rub. Nessuno ma non e' da perder tempo, ua a casa, e aspetta che' l' mio padrone uenga, e non lo lasciate partir

For.
Rub.

Gi

Rub.
Dina

Rub.

Dina

partir da voi, ch'io adesso adesso ve lo mando col
sere, co' danari, e con l'istrumento.

For. Io uo, a diu.

Rub. A diu.

SCENA SESTA.

Ruberto solo.

Gineura infelice, le tue infermità non si contrarie, e
discordi tra se, che l'rimedio ch'ad una giona, nuo-
ce all'altra, l'hauer trouato la via di tener fuori
il tuo padrone che giona al fuoco, che di dentro ti
cuoce? L'incendio crescerà, poi che l'aiuto di
questi danari sarà cagione che'l tuo bel sole at-
truffato nell'amor di Dorotea ti s'ascondi, o quan-
ti giorni piangere, quante notti uegliare ti con-
nerà per l'error, ch'hai fatto ad-ssò? Patientia,
se mi succede che questa figliuola metta giu il
uentre, altro ordine trouarò alla se, & altri reme-
di al mal mio, ma ecco la balia, che contro sua u-
sanza molto, s'affretta.

SCENA SETTIMA.

Ruberto, e Dina.

Rub. Dou'andate, madonna Dina?

Dina. Per la matrice, che la tua Portia comincia a sen-
tir l'ambasciat, fa buon gioco, sculua le pizze
sul uentre, e se'l mal monta, non la lasciare in al-
cun modo gridare.

Rub. Oime, vedete di gratia di non torre qualche cian-
ciera.

Dina. Si fa conto che le lenatrici non fanno altro segre-
to, che questo, tu sei mal pratico, quante uergini,
quan-

A T T O

quãte uedoue: ma mi bisogna tornar presto, a dio.

Rub. Io uò prima a fare opra, che'l padron non torni, adesso adesso son di sopra, e lasciarò in modo l'uscio, che potrete entrar a uoſtra poſta, o dio, dacci mano, & aiutaci a uſcir di queſto laberinto, il padron mi diſſe, ch'io l'aspettaſſi qui, come può eſſer che non uenga, ma eccolo.

SCENA OTTAVA.

Ruberto, Goſtanzo, il Procuratore,
il ſecondo Notaio.

Rub. Buon di padrone.

Gof. Hai tu i danari?

Rub. Pigliate, ſon qui nel ſazoletto.

La Signora ui priega ch'andiate ſubito, ſubito col ſere, e con lo iſtrumento.

Gof. O uita mia, queſto beneficio non m'uscirà mai di mente, mi ſo legger' una uolta l'iſtrumento, poi me ne uo di lungo da lei.

Rub. Andate ch'ella u'aspetta, e cõtentatemi di gratia, ch'io uada a caſa, ch'io mi ſento dolere il corpo.

Gof. Va, e fatti fregare, e ſcaldar pezzze ſul uentre.

SCENA NONA.

Goſtanzo, il Procuratore, il ſecondo Notaio.

Gof. Moſtratemi un pcco i patti d'obligatione con queſta ruſſiana traditora, me l'hauete uoi legata ſtretta com'io ui diſſi? auertite che non baſtano clauſule ordinarie, mettete maro a rampini, che tenghino, che'l diauolo non è ſi aſtuto, com'è la ribalda.

Pro. Sia pure a ſua poſta, uerba ligant homines, neſciti

uox missa reuertì, uo, che si gli rizzino i capelli in testa, quando li sentirà.

Gof. A se, o mi piace, leggeli un poco un tratto a me prima.

Pro. Prest' Alessandro, quei patti obligatorij, state ascoltare.

Gof. Ascolto.

Alef. In Christi nomine amen. Millesimoquingentesimo quinquagesimo primo. (nerali.

Proc. &c. uieni al merito, lascia star le clausule ge-

Alef. M. Gostanzo figliuolo di M. Massimo Caraccioli parte una, e madonna Andriana da Spoleti parte altera omnibus modis, &c. etiam con consentimento di Madonna Dorotea sua figliuola, tutti presenti, e che eccettano uolentieri, &c. son denu-
nuti a gl' infra scritti patti, uidelicet che la detta donna Andriana lascerà madonna Dorotea sua figliuola al detto M. Gostanzo un anno intiero da godere di, e notte.

Gof. A lui solo, e non ad altri.

Proc. Gl'el'aggiungo io. Presso Alessandro.

Gof. Si in ogni modo, uedete di gratia d'imbrigliarmi si bene quest'afina che nò le uaglia il trar de' calci

Proc. V'dite pur, seguita.

E che nel detto tempo non metta in casa nessuno amico, parente, o innamorato suo antico, moderno imaginario quouis modo.

Gof. Se non me solo.

Proc. Intendo, che non dicesse, poi che sete escluso ancor uoi, passa oltre.

Alef.

Alef. Non ricorra, nè mandi lettera, non habbi in casa carta, o inchioſtro per ſcrivere, non tenghi ritratto de gli innamorati vecchi, e paſſato il terzo giorno, nè ſia lecito impuro, & de ſaſſo abbiu-
ciarli, non uadi a feſta, a banchetto, a chieſa, non inuiti a luno a marciar, non ſia in porta, non facci trefino non guardi giudaue fin ſtre, non aſcoli ſer-rara non oda canilene, o ſoſſir di gente, che paſſi per la ſtrada, e ſia lecito al detto M. Goſtanzo di chianare le porte, e tenerle chianate quanto gli piace ſe az alcuna replica.

Coſ. E mi piace, o come uia bene.

Proc. Aſpettate pur ſe guida.

Alef. Leui tutte l'occaſioni di farlo ſoſpettar, non calchi piede a neſſuno, non tocchi la mano, non piz-
zichi non ſi leui, non ſi muoua.

Coſ. Piano, anzi voglio, ch'ella ſi muoua, e dimeni, e ſcherzi meco in camera.

Proc. Con altri, con altri ſ'intende.

Alef. Paſſate oltre. non alzi un'occhio, non ſtranuti, non ſi ſenza ſuo conſentimento, non rida dietro alla ſineſtra a neſſuno, non ſi laſci baciare la mano, o ueder gl'anelli, non facci cenno, non motteggia, non gna di, nor moſtri di toſſir, e quando è ſforzata, non metta fuor la lingua per far fauore a neſſuno. di piu non ſi ſinga animalata per farſi unger, ſiegar, & ſia ſeruo al detto M. Goſtanzo durante il detto termine, per qual ſi voglia minima occaſion. E Gelofia, ch'ella gli dea chiudere la detta Dorotea in camera, in cucina, in ſa-
la,

la, di sotto, di sopra, e in qual parte più gli piace-
rà della casa, quomodocunque, & qualitercun-
que, & ella accetti ogni cosa per bene.

Gof. Benissimo, ma voi mi lasciate il meglio, e più im-
portante.

Proci. Che cosa?

Ales. Nel sopradetto termine la detta Andriana non
habbi al'una autorità in casa; me s'fia cheta, e
goda, e taccia, & attenda solamente à cuor' il
fuoco, cuocer castagne, ber un dolce, spumar nella
cenere, e se pur vuol gridar, gridi alla gatta, solle-
citi il desinare, e si faccia legger dal ragazzo qual
che leggenda, del resto lasci il dominio della casa
in podestà del detto M. Costanzo, sotto la pena di
non ber nino, e di essere stafiata all'arbitrio del
detto M. Costanzo.

Gof. O buono, seguita?

Ales. Dall'altra banda sia obligato il detto M. Costan-
zo numerargli subito, senz'alcuna dilazione sessan-
ta scudi d'oro de' quali possino disporre a lor mo-
do senz'alcun obligo di restituirli.

Gof. Andiam dentro.

SCENA DECIMA.

Il Cima, solo.

Sò, che io arruando la vecchia si soderà la pellic-
cia di questa maluagia, io, o che benardi d'im an-
tar nebbie, e cacciar cholere giù dallo stomaco,
io lo nego appunto far come le oche, ogni bacco-
ne bagnarsi il becco, sò ch'io hò affettati i pen-
nadosso à questo balordo di mio padrone, mai non
feci

feci il piu bel tiro a miei dì, com' accusar queste im-
briacanze e rubbarie alla padrona, che non pote-
ua soffrir di ueder mi, adesso s'io gli mostro questo.
mi vuol far del bene, beato a me, la traditora,
indemoniata, che non uoleua meco pace, comin-
cia a guardarmi con occhio sano, & amoroso, mi
mette quand' ioragiono con lei il braccio sulla
spalla, mi tien per mano, promette di lasciarsi go-
uernar da me.

Gli dico spesso quel prouerbio .

Se'l marito te la cocca,

Non gridar , Donna Mignocca,

Trouat un, ch' alzi la focca;

Quando pious, e quando fiocca.

Et ella se ne ride, e mi da tutta uia maggiore ani-
mo d' assicurarmi piu dell' amor suo, la mi uerrà
fatta certo, o che bel tempo sarà il mio, tutto il re-
sto è burla, non ponno i pari nostri arriuar a mi-
glior uentura, che insignorirsi delle patrone, sa-
peua ben quel che diceua il Zucca, mio compa-
gno, che non cantaua mai altra frottola, che
questa.

Non può hauer mai cosa buona

Chi non lecca la padrona, .

E sul vespro, e su la nona,

Non la prega stringe, e sprona.

Ma chi spesso l' incantona

E la testa gl' insapona.

Sempre dolce, e sempre buona,

Code in pace la padrona.

ATTO

ATTO QVARTO.
SCENA PRIMA.

Lo Straccia, il Capitano.

Stra. Venga il cancaro a' cartelli, mi uolete perdere cō questi sfaccendati Napolitani, che non la finiscono mai, già buon pezzo, e passata l'hora del desinare.

Cap. A fe, che hora è? che uoi tu fare: s'ognun che ha querele, uuole il consiglio, e'l parer mio, e'n tanto saranno uenute le donne, che ci aspettano, mille uolte in porta per ueder se noi uenghiamo, un' hora gli parrà mill'ani, hai tu ueduto, come s'allegro, come si fece bella, quando mi uide, mi saranno d'intorno subito, che non mi sono a cuore, ch'io non fo conto di loro, ch'io non gli uoglio bene, perche mi fo tanto aspettare?

Stra. Non le uolete bene ah? tanto ne uoleffe il Papa a me.

Cap. Così l'occhio, e'l braccio mi seruino ne gli steccati, e nelle brighe, com'io le faccio queste grā demonstrationi più p'nō la desperare, conosciēdo quani' ella mi ami, che per amor grande, ch'io le porti.

Cap. L'obbligo, ch'io l'ho di questo figliuolo, mi lega, e sforza a farle carezze per non parere ingrato.

Stra. Sapete ben di certo, che sia uostro questo figliuolo?

Gl'Inganni Comedia.

E

Cap.

Cap. Come s'io'l sò non hai tu ueduto, come m'assomigliasse poi credi, ch'io comportassi a persona del mondo, che toccassi una mia cosa, mal' per chi uis'abbattessè, egli è imo, e'l sò di certo, non bisogna, che le puttane s'herzin meco, e poi no uedi tu con che passion mi ama? e quest'è che me le fa far dimostrazioni strauaganti, altramente che uorrei io far di loro, credi tu, che s'io mi uolessi piegare a seruìr donne, ch'io non trouassi Regime, e Principesse, c'hauerebbono di gratia, ch'io le guardassi con occhio amoroso? nò si trouano così per tutto i pari miei, nò.

Stra. Dianol'è, per Dio, ch'un par uostro nò si trouarebbe al mondo; a che lo dice a me? che quādo ui uengo dietro, ogni dōna m'addimāda, chi uoi sete, oue state, s'io ueggo ogniuna stupir di uoi, non ne l'ho uoluto dir mai, ma io non posso tener rispoſto alle matte, che uogliono informatione di uoi, la uergogna, non altro le tiene: non ha molto per mia fe, che passando uoi per una contrada, ou'era un brāco di donne belle, e gratiose non si toſto passaste oltre uoi come pigliarono me, che ui uenua dietro per la cappa.

Cap. Ti pigliarono a se, che ti dissero di me?

Stra. Addimandauan tutte chi è questo paladino? ui guardauano dietro con marauiglia, ma una di loro per mia fe, più bella, o che bell'huomo, disse, o come mi piace, o com'hà del buono, guardate, che bel garbo di uolto, che disposition di persona, o Dio, beata colui, che gli dorme appresso.

Cap.

Cap. Ah, ah, ah, ti diccuan così? chi son queste donne?

Str. Di meglio ui uoglio dire, m' hanno promesso sazzoletti ricamati, perch' io ui meni hoggi per là, già deueno esser in porta.

Cap. Sì, sì, mi potranno aspettare a loro bell'agio, o che grande infelicità è l'esser bello fuor di modo, non è huomo, che lo credesse, tu hai sempre o famiglio a santesia, che ti priega, che tu ti l'asci uedere, hor cenni, hor lettere, hor fauori, hor cento carrette, che ti passano sull'uscio per uederti: Così Iddio mi salui, come il dar'udienza, e risponder a tanti, è un fastidio insopportabile. Per la Croce, che tu uedi in questa spada, uedi quand'io badaua a queste leggierczze, ho hauuto tal notte la posta in quattro luoghi, di o palazzi nobilissimi, e principali, che non si poteua mātcare, era una compassione il caso mio, io non dormiu mai là notte, ma la compartina, fa conto, col compasso, espedita una, me n' andaua all'altra, era suenuto, che io pareua una aringa salata, mi uenne a fastidio quella pratica, e doue la natura m'inchinaua, t'orsi l'animo a fatti di arme, rouine di muraglie, di baluardi, espugnation di terre, ma non perdimmo più tempo, la porta è serata, batti presto, fa

Str. Tic, toc, olà, o di drento. (aprire.)

Cap. Io haneua in quel tempo le casse piene di fauori da porre al braccio, chi mi lauoraua cuffie, chi canicie, chi una cosa, chi l'altra.

Str. A me pare, che non ci uolgiano aprire, che domine fanno queste donne?

A T T O

Cap. Apriranno ben sì, batti un'altra volta.

Stra. Tic, toc, tac,

Cap. O che cattiuella, uedi con che sicurtà mi burla, que-
st'è tutto amore, apri fruschetta.

Stra. Questa burla innanzi il desinar nō mi può piacere.

Cap. O che sciane, che si che nell'entrare mi fanno qual
ch'altra burla.

Stra. Dico, ch'io vorrei le burle doppo pranzo, s'io fossi
in uoi mi corruciarei, o la, tic, toc,

Cap. Tu sei goffo mal pratico, questi giuochi sono apun-
to la salata, o la salsa d'amore, tu non intendi il me-
stiero.

Stra. Mi contentarei d'un desinar positino senza que-
ste salate, ueggio ben'io, che l'hoste non ci uol al-
bergare.

Cap. Dianolo fallo, o là, o musin bello, non ci tener più à
bada, apri.

Stra. Sì, sì, non ue lo dico io?

Cap. Mi farete entrare in colera, uì gettarò la porta in
terra, uì taglierò il uiso a mosaico sì minuto, che
parrete il mappamondo. dalli due botte ga-
gliarde.

Stra. Tac, tac, pigliam partito padrone, andiamo a desi-
nare all'hosteria, che glie già passata l'hora della
merenda.

Cap. Partire? non basta alcuno a tenermi, ch'io non
scongiuri i denti a queste marinoie con le bus-
fate, e norrò ueder chi me lo metarà, Ciel tra-
uerjà, corri meco, che buttiamo in terra la
porta.

Stra.

Stra. Non fate, padrone che ui saranno dentro genti, che ridaranno delle coltellate.

Cap. O sciagurato senz'animo, a chi è sì poco cara la uita, che uoglia meco briga. Tac, tac, tac.

SCENA. SECONDA.

Vn Ruffiano di dentro, il Capitano;
lo Straccia.

Ruf. Chi è quest'asino, che si indiscretamente dà de' calci nella porta? che cerchi, uolto di porco?

Stra. Cancaro, gouernateui, padron, saniamente, se non siam morti la cosa è fatta a mano.

Cap. Lasciala esser mondo porco, se fosser mille non li stimo, tu menti per la gola; gaglioffo.

Ruf. Aspetta, aspetta ch'io scenda giù fursante, ch'io ti uengo a pestare il beccaccione.

Stra. Ritiriamoci padrone, che non ci ammazzano, fate a mio modo, questa è una cosa fatta a mano.

Cap. O Ciel trauerso, perche non ho io meco castigamati l'amico mio da due mani da squartar costui, ritiriamoci qui in su questo cantone.

Ruf. Oue sei asino? oue sei pieno di crusca, fatti innanzi.

Stra. State chetto uoi, e lasciate fare a me, che nò u'incontrate qualche mal'anno, ah fratello, non entrate in collera, non habbiano che dir con uoi.

Ruf. Che fratello? non t'accostar pieno di lasagne se non uoi ch'io ti sfondi con un calcio; Al corpo della uita mia, sciagurati, se n'accostate, più a dieci braccia a questa porta, ch'io ui pesto sì minuti; che le formiche ui potranno portar uia, doue pensate essere asini, indiscreti gaglioffi.

A T T O
S C E N A T E R Z A.

Lo Straccia, & il Capitano.

Stra. Andiamo in quà, che non ci è guadagno, padrone, andiamo, lasciatevi consigliare.

Cap. Ah, Ciel ribaldo, che mi bisogni patire un tale affronto ch' un gaglioffo mi bravi, sgridi, e cacci come coniglio?

Stra. Donategli la vita, che honor potete voi acquistare con un Ruffiano?

Cap. Questo rispetto lo salua, altrimenti se gl' apparecchiarebbe già la cera per sotterarlo. Ciuocherei, che lo sciaurato si hà pisciato sotto quando mi uide trauolger gl'occhi, uedi che non m' ha aspettato, che s' è serrato in casa, hai tu ueduto come s' impallidì? che cosa fa il non essere auezzo nell' arme uadi pur certo, certo hà ueduto messà questa matina, la sua indegnità lo salua.

Stra. Eh non bisogna badare à ogni frascheria, uoi non misurate quanta gente può esser di dentro, che tutta ui farebbe adosso.

Cap. O consiglio, tu hai paura eh? specchiate in me, se fosser al'trettanti, che credi, ch'io gli stimassi.

Stra. Pur ui sete ritirato ancor uoi.

Cap. Mi missi quì per farmi forte a questo cantone, quando moltitudine di canaglia ti uien adosso, sostieni il primo impeto, che tu li cacci, come falcon colombe.

Stra. E se mi ammazassero nel primo incontro? non ci è di meglio che giocar del sicuro, e quando tre, o quattro ti martellano adosso, è impossibile non ri
leuar

leuar qualche percossa, come ui uolete uoi scher-
mire, & assicurar da tanti?

Cap. O pecora, mettiti qui in guardia di falcone, o in
porta di ferro, e quando lo stuolo nemico mena, en-
tra para, e caccia la stocciata, che tu caui sempre
un'occhio al nemico, e come tu ne guastasti uno, sug-
gon gl' altri.

Stra. Come si fa? Insegnatemi.

Cap. Quest'è il falcone alto, uedi come stai a cauaglie-
re adosso al nemico, quest'è porta di ferro per al-
zar' e parare.

Stra. Qual'è più sicura di queste due?

Cap. Porta di ferro.

Stra. Mettetemi in porta di ferro.

Cap. Ecco.

Stra. Tal che mi è giouato l'esser in guardia?

Cap. E s'io lasciava il rouescio, non ti fendeva io per
mezzo di netto, e poi non mi guardava da te il
giuoco è sicuro certo.

Stra. Sì, ma più il pigliar partito.

Cap. Fuggir, Dio mi guardi, mille uite più tosto, che ri-
tirarmi un passo, quest'è la prima uolta, che inui-
tato non son ito a un banchetto, è a punto a me il
far quistione un'andar à passo, un trouarmi a
nozze.

Stra. Eh, che questo non era conuito solenne, non
u'era robbaper uoi.

Cap. O come tu di bene, conosco adesso, che tu l'intendi,
non douerebbe un par mio metter mano, se non
può almeno squartar cent lioncini, cacciar ban-

A T T O

diere in terra, mettere squadre in fuga.

Str. Che uoleuate uoi far di carne d'un simil porco, che ui haurebbe fatto stomaco?

Cap. Apunto, apunto tu l'hai trouata; ma andiamo a cercare il Capitano Cotica, Ceccone, Cattabriga, Candeletta, Lazaro, Cavamaglia, Braccio forte, e gli altri amici, e torniamo a far' un trentone alla bagascia, e diamo à questo Ruffiano, che la uol meco, un cauallo a brache sciolte.

Str. Andiamo. Ma desiniamo prima.

SCENA QUARTA.

Il Cima solo.

Il padron non ispefe mai meglio danari, che in questa cena ch'ha disturbato la uendita, che la uecchia fa cena della figliuola, uatti confida poi di ruffiane, diceua ben'io, giuro Dio renuntiarebbono il Crocifisso, e il battesimo per uno scudo, ma non s'accordaranno nò, perche quel giauane uoleua metter solo la mano nella pignatta, e la uecchia se ne contentaua, ma come mi uide i buoni bocconi, e i fiaschi sotto, non si pote tener, che non gl'accettasse, o che leccarde, è ben ch'io n'anisi il padrone, e lo faccia uenire in quà.

SCENA QUINTA.

Gostanzo, Fortunato, il Procuratore, il Vespa.

Gost. Tu sei qui, Vespa? Non è più possibile comportar l'insolentia, e'l tradimento di queste sciaurate, come poss'io sperar, che mi seruino il patto, se nel publicarlo la poltrona uecchia ingorda, traditora accetta presenti d'un altro?

For.

For. Eh tornate di gratia S. Costanzo, la padroncina
 ni priega per quanto amor le portaste mai, che nō
 habbiate gelosia, o sospetto di costui, che è messo
 d'un vecchio, marcio, fracido, rantacoso, puzzo-
 lente, che uolete hauer gelosia di lui?

Ser. In ogni modo de iure lo poteua far, dies termini
 non computantur in termino, questo giorno non
 si computa nel patto, in foro fori uoi haureste il
 torto.

For. Vedete mò.

Ves. Per Dio, che'l sere la intende, questi fori saranno
 quelli, che all'ultimo ci daranno il torto, non dura
 rete in cernello, ue l'hò detto dell'altre uolte, trop-
 po stupenda è la memoria di questi fori dolci, o pia-
 ceuoli.

Com'a bella giouenca torna il toro,
 Al fonte ceruo, l'aggiacciato al fuoco,
 Al suo nido l'angel, Cherico al choro.
 Al ballo pastorella, e baro al giuoco,
 Com'a manna fanciullo auaro all'oro,
 Mosca al tignoso, a la pignatta il cuoco,
 Così l'amante auerzzo al foro torna,
 Che la faccenda dolcemente inforna.

Ser. O Vespa galante, non si può dir meglio, ti sono
 schiano.

Gos. Sia pur a sua posta dolce e delicata, che basta la cu-
 pidità della madre a farmela parer a assentio, e di
 fele; Troppo spesse, troppo graui, e troppo insop-
 portabili sono le ingiurie di queste scianurate, gen-
 te nata alla malitia, e al tradimento nō può tener
 se de,

A T T O

fede, habbisi pur in pace i suoi Capitani, i suoi fauoriti, habbisi i presenti, hauran ben'anco bisogno del povero Gostanzo sì.

For. *So quel che uolete far, creparà di doglia la meschina, e poi la piangerete, ah S. Gostanzo, la malizia della madre non deue pregiudicare alla bontà della figliuola, che non può uiuer senza uoi, la meschina u'ha pur trouati questi denari.*

Ves. *O che bella occasione di far pace, mentre siam ricercati dal nemico, conosciamola padrone, conosciamola.*

Gos. *Pace? chi vuole esser mio amico, non me ne parli; lieuamiti da canto furtantello, e non mi capitar mai dinanzi.*

For. *Ah S. che u'lo fatt'io? non u'offesi giamai, aspettate un poco.*

Gos. *Lieuamiti da fianchi Mosca canina, sete tutti una razza, che Iddio ui confonda, andiamo a casa, Vespa.*

Ves. *Andiamo, poi che uolete così, ma potreste risparmiar fatica in ogni modo non sarete sì tosto a casa, che uorrete tornare.*

Gos. *Tornar? tu l'uedrai, sere a Dio.*

Ser. *Adio, M. Gostanzo.*

SCENA SESTA.

Ruberto, Portia, la Balia, il Vespa, Gostanzo.

Rub. *Che tardità è questa? la lumaca sarebbe homai uenuta, costei si muore, e non u'è chi l'aiuti, ma eccole, camminate, camminate, presto.*

Por. *Oh, oh, o dio, o nostra donna.*

Rub.

Rub. Salite su presto.

Bal. Fate scaldar' acqua: non il di, s'è tardi.

Ves. Che importa a voi, padrone, quel vecchio? di
bel patto l'harei voluto in casa, per hauerne spasi-
so, pastura, e sollazzo senz'alcun sospetto.

Por. Oime, oime, o dio.

Bal. Taci, figliuola, taci.

Cos. Ascolta, che diavolo è quel, che grida in casa? e
mi par la uoce di mia sorella, senti?

Por. Oh, oh, o nostra donna dall'Oreto aiutami.

Bal. Taci, figliuola; taci per noi ti scornare.

Cos. Quest'è mia sorella di certo, entriam dentro.

Bal. Per Dio, ch'egli è un maschio, o che bel musino.

SCENA SETTIMA.

Fortunato solo.

O Cieli, o sorte nemica, questa è la uoce di quella po-
uerina di Portia, che deue partorire, hora si, che
siam morti, non ci è riparo piu, siamo espediti, o po-
uero Ruberto, o Portia cuor mio, che sarà di noi?
Io, io con le mie fraudi u'hò morti, o meschini, e po-
ueri innocenti, portarete dunque noi pena della
mia malitia, della mia iniquità, & io inuentor del
le fraudi mi saluero? ah non per D.o, che perduti
noi, io non uoglio, ne posso uiuere, ho peccato io e
non voi, mia di ragion deue esser la pena, mi ritira-
rò solamente, fin ch'io intendo il success, che non
può esser se non crudele, secondo il qual mi ritira-
rò di uiuere, e morire.

SCE-

20
A T T O
S C E N A O T T A V A .

Dorotea, la Ruffiana.

Dor. Mal segno, che Fortunato non torna, Gostanzo certo non vuol più uenir da noi, che sarà del pouerino? sia maledetto il seruidore, il padrone, e'l presente, che uenne à guastar le nostre contentezze, ma più questa traditora di mia madre che'l morbo la toglia, ingorda pidocchiosa, il meschino ha hauuto troppo gran ragione, che sia maledetta lei, e quel necchio rancio.

Ruf. Sia pur maledetta tu, non io sfacciata, credi ch'io non ti senta à barbottar per casa t'odo ben sì, non ti uergogni? da poco ingrata, si fa così, a tua madre? uedi, uedi, a ch'io mi sforzo di far bene, per chi m'arrischio ch'ogni dì mi sia sfregiato il uolto per una sciaurata, sconoscente, scostumata, profontuosa, che non considera, per beneficio di chi io sia auara, per chi risparmi, uien qui sciaurata, rispondimi, di sì, per chi so io queste cose? a che fine? per chi? di sì, per te, o per me? o fursantella sò ben quel che tu uorresti, metterti sotto à questo, e quello per niente, darti piacer, correr dietro all'appetito, e in capo dell'anno morirti infranciosata allo spedale senza hauere un carlino per comprarti un pane, quest'è il fine, e'l porto doue capitano le parrì tue, che non hanno ritegno.

Dor. Eh, madre, habbiate compassione d'una pouera innamorata, sapete pur, che cosa sia'l mondo ancho uoi ui piacerà poi col risparmiar qualche cosetta l'hauermi morta? parravi un bel guadagno questo?

Ruf.

Ruf. Eh sciocca, questo mal pizzica, e non ammazza,
ma si bene la necessita, il mariello d'amore in una
settimana passa, il bisogno fin' alla morte t'accom-
pagna.

Dor. Ch'importaua quel presente rognoso? che non ua
leua tre carlini, perche non lo rifiutare? che'l me-
schino diuentaua nostro schiauo.

Ruf. O buono, rifiutarlo.
Chi presente alcun rifiuta;
Credi a me, che son canuta;
Piu souente che non sputa,
Se ne pente e uoglia muta.

Dor. O s'io uoleffi rispondere, trouarei ben modo d'in-
uersar questi prouerbi si, che come a uoi l'auari-
tia insegna, cosi me fa arguta il martello.

Ruf. Ho piacer'io, di pur quel che t'occorre.

Dor. In amor donna perduta,
Il suo ben mai non rifiuta;
E con treccia amor canuta.
Il uoler saldo non muta.

Voi non ui ricordate piu qual contentezza sia il tro-
uar si ben innamorata? non ui souiene piu di quel
la pace, di quel godimento di cuore? che oro? che
denari? el ual più un bacio del mio Gostanzo, che
tutto'l mondo, souuengani un poco de' uersi, che
m'insegnò l'amico, che uoi uendeste la mia uergini-
tà acerba, non ui ricordate più nò, me li ricordo
ben'io.

Beati quelli, che'n uolentario laccio.

Felicissimo amor si forte annoda,

Che

Che ne tempo, ne rissa mai li inoda :

Ma in pace muore l'un a l'altro in braccio.

Ruf. *Ben di mille uolte t'hò detto fraschetta, che questi uersi non fanno per te, tu t'inganni sciocca, nesun giorno entrò mai dalle pari tue, che di fuori non s'habbi prima pensato di giuntarui di qualche cosa. Chi trouasse mai, ch'habbi un'anno intiero tenuto l'amicitia d'una cortigiana, e potendo non la habbia fatta stare. Il piu bel tratto, ch'hoggi possano fare i zionani, e il rubbarui, l'assassinariui, farui qualche trufferia, se questi impeccati, com'è uero, uengono solo per ingannarci, perche non se disporre ancor noi in contrario di non gl'usar pietà, ma come capitali nemici scorticarli, mangiarli la carne fin su l'ossa, perche non possano uantarsi pe' cantoni d'hauerci scorte, ben sai, che non mancaran' loro lagrime, e sospiri, che'l piu delle uolte non gli uengon di cuore, e se pur uengon d'amore, passan piu presto, che l'ionaglio sopra l'acqua. Tu credi, che Costanzo ti ami? può esser, to credo anch'io, su, mettiam che'l padre lo mariti, o ch'altra gli mostri bel uolto, non ti pianta? non ti uolta le spalle sì, che non ti darebbe un ber d'acqua, come rimarrai, tu perderai doppiamente, l'amante, e quel che gli doueni rubbare. Perciò, figliuola, stiamo anco noi sul uantaggio, diamoci intorno, meniam le mani, rastelliamo à casa, battiamo il chiodo, mentre amor col suo caldo lo intenerisce, non ci lasciamo uenire in casa alcuno con le mani uote, e chi non*

può

più dare il molto dia il poco, ogni cosa fa per noi;
 altri paghi l'oglio, altri il pane, altri spallier, al-
 tri catene, altri danari. Il mucchio cresce in tan-
 to, la casa s'empie, il capital s'augmenta, facciam-
 o come fa la formica, mentre sei con questa tua
 bellezza in fauor del Cielo, trasiniamo qual cosa
 à casa, empiamo il granaio per il uerno, che uie-
 ne: *V*edi questi capelli bianchi, quest'è il uerno,
 questa è la nene, e'l giaccio della nostra età: così in
 briue douentarai ancor tu, hò hauuto anch'io po-
 lite le guancie, delicato'l uiso, hò arso anch'io il
 petto a mezo manto; *V*oleffe Iddio, che in quel-
 la età m'hauesse alcun congiunto, come fo io te,
 ch'harei caro uenduto quel, che hauendolo dona-
 to mille uolte l'hora mi pento, oue sono hora le
 fibiere de gl'amanti, che mi faccian bene? ou'è
 quella frequentia de caualli, che m'attorniaua la
 casa: oue sono le risse notturne, le mattinate, le fe-
 ste, le comedie? ogni cosa è ito in fumo, à pena si
 di gnano di salutarmi quelli, che m'hanno adora-
 to un tempo, fa a mio modo pazza, mentre l'età
 uerde te lo consente, fornisci la casa, apparecchia
 il uiatico alla uecchiaia, che presto, presto si sc-
 cheranno queste tue fila d'oro, e questi ricci, il uol-
 to in crepserà, queste labra di corallo dinerrano
 bauose, le rose fresche, le guancie colorite scompa-
 riranno, e quelle pome acerbe, ch'hai in seno do-
 uentarano due uessiche passe, non far come la cor-
 nacchia, che al bel tempo gode il fresco, senza ri-
 condarsi del uerno uicino, e come il mal tempo la

A T T O

sopraggiunge grida l'infelice, piange, e si dispera, e forza, ch'io ti dica un sonetto in questo proposito, ch'io imparai dalla Susanna d' Arimino, mentr'el la insegnaua come fo io te, alla sua figliuola.

*La cornacchia da poco, e la formica
Esempio stran di questa nostra uita,
Ch'una gode l'eta uerde, e fiorita,
L'altra con gran sudor ruba la spica.
Ma quando il uerno ha la campagna aprica
Colla neue, e col giaccio scolorita,
Questa chiede a ciascun gracchiando aita:
Non sente l'altra, la stagion nemica.
La Cornacchia sei tu, sciocca che vuoi,
Perder il fior della tua uerd etade,
Godendo l'ombra de gl'amori suoi.
Il tempo in tanto questa tua beltade
Andrà guastando, si che'l uerno poi,
Non haurà chi di lui habbia pretade.
Ma entriamo dentro.*

SCENA NONA.

Il Vespa solo.

*Futuro caret, brigata, il pouero Ruberto ui potrebbe lasciar la uita, non è marauiglia, se egli era sì schizzinoso, se non si uoleua pur lasciar toccar da me, poteua ben'andar con la cresta alta, godendosi quella bella figliuola, buon pro gli scaccia o ben' il peruerbio è fatto per qual cosa?
Se uoi uincer senz'intrico,
Mai di sotto dal bellico
Non cercar come stia'l fico*

Dal

Dal parente, o de l'amico.
Chi d'amor prende diletto.
Porti sempre con sospetto
La corazza con l'elmetto ;
Scherzi raro e ginocchi netto.

Ma chi harebbe mai stimato, che gli fosse bastato l'animo di coglier la rosa di casa, m'incresce, per dio della disgratia sua, con tutto che l'imbratto mi sia sempre mostrato sì sdegnoso, che non lo poteua pur guardare; Voglia Iddio, che'l padron non l'amazzi prima, ch'io torni, ha però promesso d'aspettare il padre, ch'io menarò quì hor'hora, perciò sarà bene, ch'io me ne uada uolando.

S C E N A D E C I M A ,

Il Capitano Ceccone co' compagni,
lo Straccia, Dorotea.

Cap. Ch'io nato nell'arme, Capitano di tanto credito, con tanti fatti preclari, tante vittorie; comporti, che mi sia fatta una tale ingiuria? Ch'un Ruffiano mi burli? Che le puttane mi facciano stare? più tosto morir mille uolte, uenite meco, per la prima uoglio, che gettiamo in terra la porta, se non è aperta.

Cec. E conqassar i gangheri, tirare a terra ogni cosa.

Cap. Poi a quel Ruffiano, ch'ebbe meco parole, se non si getta à piedi e lecca le scarpe, rimondo uia il naso di netto, e ghelo dò a mangiare.

Cec. Il naso, e le orecchie, e insegnarli a parlare.

Gl'inganni Comedia.

F

Cap.

IN A T T O

Cap. Il terzo uoglio, che le *marinole* mi restituiscano tutto quel ch'io gl'ho dato hoggi, se non io le flagello a morte.

Cec. E facciamo alla bagascia un trentone sopra mercato.

Str. Deh padrone, lasciatele in lor mal'hora, & attendiamo a muore, e non vi mettere in pericolo.

Cap. Lasciarla cosa poss'io morir allo spedale, s'io non meno uendico, che pericolo? ch' un esercito non ci farebbe mutare un passo; gli mostrerò ben'io, che cosa è tirar l'orecchi a pari miei.

Str. Che si che troniamo la *marinuola* all'ordine di gente? che subito quel russiano espedi uno, che chiamasse i gnoi amici, noi c'andiamo a perder di certo.

Cap. Saldi compagni, intendete il pericolo, bisogna andar auertiti, mettiti qui in Bracciasforte col palo di ferro nel mezzo, in Candeletta là qui sul destro fianco, e non la tiar, ch'una mosca si sia c'ia al la finestra habbitu Cecone cura del sinistro. Voi altri state qui nel corpo della battaglia, uà tu innanzi Straccia, e batti alla porta, io starò qui di dietro per soccorrer done sarà il bisogno.

Str. Eh mandate un altro, ch'io non in uoglio abandonar in questo pericolo.

Cap. Va uia pecora, coniglio tu tremi, hai paura di costoro?

Str. Non ho paura di loro, ma di noi, e di me, e poi non ui norrei abandonar in questi pericoli.

Cec. Volete noi, che diam dentro senz'altro?

Cap.

Cap. Non diavolo, ch'io uoglio tentare ogni rimedio,
per non uenir all'arme.

Str. Adesso cominciate ad hauere intelletto, usate pur
buone parole, che mi par ueder gente, che ci dia
la carica.

Cec. Piano la porta s'apre, ecconi la frascchetta in por
ta.

Str. La mariola ci han scorti di lontano, la si sente ga
gliarda.

Cap. Salda la che si pēsa la bagascia, c'habbiā paura de
suoi ruffiani falliti, al cospetto dell'Intemerata,
Dio non ti saluerà questa uolta. mettete mano tut
ti, bassate l'arme, ne sū parli, forse che sēza lasciar
si guastar sarà quel ch'io l'addimādaro. tu sei gua
rita tosto mariuola, infranciolata, bordelliera.

Dor. Poi ch'io uomitai uoi, ch'erauate una peste, un
morbo, non è marauiglia, s'io mi son risanata su.

Cap. Morbo io? (bito.

Dor. Morbo sì, e puzza di questo mondo.

Str. Cancaro la ribalda si sente gagliarda, gouernate-
ui padrone, ch'ella punge per tirarni in disordine.

Cap. Lasciala pur castigar a me. Vien qui, manigolaa,
non hai tu hauuto da me hoggi due schiaue, uel
luti, rasi, presenti, danari? di succhia sangue, di.

Dor. Non hauete noi hauuto da me per il passato ca
reze, e fuori, baci, abbracciamenti? dite scarso, da
- poco, pidorchiofò.

Cap. Mai si che vuoi tu dir per questo, leccatella sbel
lettata.

Dor. Mai si, che volete voi p questo dir ruffiano fallito.

A T T O

Cap. Perche credi, ch'io te gl'habbia dati, sciauwata poltrona?

Dor. Perche credete uoi, ch'io u'habbia fauorito, sgarbato, gaglioffo?

Cap. Se tu m'hai fatto i fauori, non te gl'hò io ben pagati? di bagascia, di mariuola.

Dor. Se m'hauete fatti i presenti, non gl'hò io ben meritati? dite codardo, dite rognoso da poco.

Cap. Da poco io?

Dor. Mariuola io?

Cap. Ah sfacciata.

Dor. Ah profontuoso.

Cap. Ah bagascia, sgangherata.

Dor. Ah fursante, senza garbo.

Cap. Rendimi qui ogni cosa, se non ch'io ti sfondo con un calcio, bagascia; sgratiata mariuola.

Dor. Leuateui di qui puzzolente merdoso, se non ch'io farò talmente, che ui ricordarete sempre di questo luogo, di questo giorno, di me uigliaco, asino.

Stra. Eh, padrone, non entrate in disputa con costei, non uedete ch'ella è un diauolo?

Cap. Da quanto in quà sei fatta sì superba, boglia di tradimenti.

Dor. Da quanto in quà sete sì brauo, Cosano puzzolente pien di uanità?

Cap. Rendimi qui il mio figliuolo, se non ch'io ti grastro uia di netto le treccie con le radici della co-

Dor. Pagami il disagio, cesta di letame. (rica.)

Cap. Perche ferrami fuor di casa, tasca fracida da mulattiero fallito?

Dor.

Dor.

Cap.

Dor.

Cec.

Dor.

Stra.

Cap.

Stra.

Cap.

Mas.

Vesp.

Mas.

Vesp.

Mas.

Vesp.

Mas.

Dor. Perche uenirui senza presenti sporco, onto, puzzolente.

Cap. Ah puttana uacca, gaglioffa,

Dor. Ah Ruffiano, fallito, infranciosato.

Cec. Eh diam dentro, mondo porco, che tante gherminelle?

Dor. Che uol dir date dentro? Che s'alzate un'occhio mal per uoi, sgratiati pieni di rape.

Stra. Eh torniamo, costei amano a mano uierrà dinanzi con le mani in croce, non sapete uoi come fanno le donne?

Cap. Per dio, ch'io'l credo.

Stra. Certissimo, io conosco la natura loro, quando tu uuoi, non uogliono, quando tu non uuoi, ti pregano, ti corron dietro.

Cap. Per dio, che tu di bene andiamo compagni, uedrete se la gaglioffa mi manderà a pregare.

SCENA VNDECIMA.

Masfimo, il Vesp.

Masf. Chi altri oltre Goslanzo lo sa? Chi era con uoi?

Vesp. Vn ragazzo di certo, e penso anco un notaio pur di questo non men'assicuro.

Masf. E il ragazzo ha semito ogni cosa?

Vesp. Quant'io.

Masf. Chi è questo ragazzo?

Vesp. Fratello di Ruberto, ch'ha fatto il male.

Masf. Donenate ritener' ancor lui, perche non lo dicesse fuori.

A T T O

Ves. Non ci souenne così da principio, mal'è, ch'io credo, che uostro figliuolo haurà fatto chiamar gente.

Maf. Oime, oime, o dio, o pouero me, la cosa è spopolata, utuperata la casa, non si può più disimulare, à che sei condotto per campar troppo, infelice uccchio. Chi ti conuerra del tuo proprio sangue bruttarti le mani, à che mal passò mi hà seruatò la mia iniqua sorte, non tiene il trislo sotto buona guardia, che non fugga?

Ves. E di che sorte, e l'ammazzaua subito, se non lo tenua io, ricordandogli, che si consigliassi con noi.

Maf. Era forse il minor male, che consigliò gli posso dar io, queste son le cose, che li nano il consiglio, e l'intelletto a gl'huomini, che si può fare altro, se non scannar l'un à l'altro, perche tutto'l mondo habbia un'essempio doue specchiarsi.

Ves. O padrone ricordatemi, che sete tenuto il più suntuo huomo di questa Città, non ui date così in preda al dolore, sarebbe mai uostra figliuola la prima, corpo di me non ueni: son dell'altre?

Maf. O Portia, Portia incendio, e rovina di casa tua, affanno, e morte del tuo misero padre, biasimo eterno del tuo fratello.

SCENA DVODECIMA.

Il Cima, il Medico.

Cim. Tremate, o ui uenga il cancro, innamorato da staffilate, haueate paura?

Med. Paura? Tu non mi conosci, non fu mai il più peruerso scolar di me, un demonio, io non stana mai in

in casa, il freddo mi fa questo tremito nell'ossa.

Cim. Caminate adunque, e uenite forte, che ui riscalda rete.

Med. Per Dio, s'io non l'hauesse promesso, non u'andarei, ma la meschina si disperarebbe, non dormirebbe in tutta notte mai.

Cim. Cancaro, non si può alle donne far maggior buia che non andar, quando u'aspettano, non scherzate.

Med. E se questi soldati me ne dessero una peste?

Cim. Ah, ah, ah, che gl'hanete noi fatto?

Med. Come partecipe della buia, mostrando d'esser il suo medico nel parto falso.

Cim. Eh, che non ci è pericolo.

Med. Parole, soldati, soldati ah, dalli a conoscer a me, ti menan le mani adosso adritto, e torto.

Cim. Chi l'aprirà in casa? Credete ch'el le fian matte d'aprirgli l'uscio, quando uoi ui sare?

Med. Il mio sospetto non è quando sarà da lei, ma nell'andarui, questi innamorati bravi stanno sempre d'intorno, & assediando la casa della sua donna, e tristo chi se gl'accosta. Tu non sai il uizio di questo mondo: V uoi ch'io ti dica.

Stà sul fuoco, quand'è sera

A grattar la sonagliera,

E far uezzj alla mogliera,

S'hauer uoi la pelle intiera.

Cim. Fia poltron, chi poltron'era.

Così nacque, e così pera,

Tra la broda, e la lettiera.

A T T O

Il padron'a buona ciera.

Andrò dinanzi io , e ui darò sempre tanto tempo , che ui potrete saluare : non dubitate , poco animo .

Med. Poco animo , questa non è paura , ma auuertenza , credi se bisognasse menar le mani , ch'io non facessi la mia parte ?

Cim. Venite dunque risoluetevi , noi tremate tutto .

Med. Aspettami di gratia , mi è uenuto uoglia di cacar , torno adesso .

Cim. Quest'asino caca di paura , se non fosse , ch'io ho promesso alla padrona di farglielo cogliere questa sera , lascierei pur' il poltron far' a suo modo , ma io lo spronarò tanto ch'egli uerra , in fine il prouerbio è uero .

Se'l bufalo destrier esser si crede ,

Nel saltar della fossa sen'auede .

Questo uecchio fracido ha de gl'anni sessanta , e uole innamorarsi , e poi si caca adosso : Io uoglio entrar dentro , e farlo uscir , tu uerrai , asino ; se tu crepassi .

Il fine del terzo Atto .

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Il Cima , il Medico .

Cim. Gettatevi ben sul collo questo carniere , sostenetelo bene , noi tremate tutto , e par ch'abbiate la quartana ne l'ossa .

Med.

Med. Così?

Cim. Più su, o così, e non tremate.

Med. Quest'è pur'habito troppo da sciaurato, per quanto non uorrei che si sapeffe, in fine non mi da il cuore di comparirgli innanzi così, egli è pur troppo difforme alla profession mia.

Cim. Amor non ha rispetto a Guffi, ne a Ciuete, questi sono de' suoi frutti.

Med. Com'è possibile, ch'io gli piaccia in questo habito.

Cim. S'ella ui ama di cuore le piacerete in ogni habito, se ui brama per l'utile, la borsa è la medesima.

Med. Ti dico, che questo andar di notte non mi può piacere.

Cim. Sì, ma perche gl'hauete uoi promesso?

Med. Gl'hò promesso, e me ne pento.

Cim. Deb uenite, che domine uolete uoi, che facciano d'un muratore.

Med. E s'io fossi conosciuto, non hauendo ne lingua, ne costumi da muratore.

Cim. Non sapete uoi far dell'indiscreto, dell'asino.

Med. Come si fa; Insegnami.

Cim. Lasciateui andar dal naturale, che non haurete molta fatica, la ui riuscirà.

Med. Orsù, poi ch'io l'ho promesso, uoglio più presto morir, che mancare, ua dinanzi tu, e fammi segno se per disgratia ui fossero questi soldati rompiccoli.

Cim. Così farò.

Med.

Med. Oia, o Cima, tu non odi, che debbo dir s' alcun m'ad-
d. mandasse quel che so là.

Cim. Ah, ah, ah, Ditele, che sete li per turar buchi.

Med. E uenendo debb'io cantar, o nò.

Cim. Cantate che minuerete benissimo, poi che vi trie-
ma la uoce nel corpo.

Med. Canalea. canal biardo.

Cim. Ah, ah, ah, uenite, uenite, che non ci è persona.

Med. Lodato Iddio.

SCENA SECONDA.

Masimio solo.

In ogni modo l'animo hà molto del diuino, perche
spisso di lontano perde quel che ha da uenir, tanto
fa la notte, quando dormiamo, perch' al hora sca-
rico del gouerno di questo corpo, ch'el giorno assai
laggraua, può meglio riconoscerse stisso, e far diui-
ne operationi, perciò non è marauiglia se tante
uolte uediamo la notte in sogno, quello che poi ci
occorre il dì, io sognaua quella notte, ch' un cane
mastino a tradimento m' ha uena morduta la mano
si ustra, e ch'io l' ha uena preso nel collo per uendi-
carmi, ma mentre la uoglio schiacciare contra la
terra, mi si matò sub.to, ne so ben dir come trà le
mani, e diuenne una fantinella, si bella, e gentile,
ch'io mossò a pietà non mi risolueua d' offenderla,
tanto più, che mi pareua ch' ella diuenendo tutta
nia più bella, e piaceuole, mi le casse la mano destra
sanissimamente, facendomi uezzi piaceuolissimi
con

con la coda. il dolor mio era grande, grande la pietà, ch'io, hauena di lei, maggior la dolcezza, e'l contento ch'io sentiu di quel leccarmi la man ritta: Eccoti come si uerifica quello, che'l sogno tra simi, e ombre incomprendibili m'ha mostro, nò era altro il cane rabioso, ch'a tradimento m'hauea morduto la sinistra, che quel traditor di Ruberto, la mano sinistra ferita era la mia figliuola rituperata, quand'ho preso il cane, cioè Ruberto nel collo, e penso di uendicarmi dell'ingiuria mi s'è mutato tra le mani, e diuenuto una piaceuole canina, cioè una uerginella; Il leccar della man destra non intendo per anco, sarà qualche cosa di mio figliuolo, che è il braccio destro della mia vecchiezza; Ma mi rimandi questo sogno maggior dubbio che mai come può hauermi rituperata la figliuola mia che cò questi occhi ho ueduto esser donna. b'ogna pur se Dio il diceffe, ch'altri che questo cane m'habbi morduta la sinistra, mi chiarirà Tullio, ch'io ho lasciato dentro con Goltanzo, perche metterdoli a fronte, e facendogli constar Ruberto esser donna, conuinca, & espugni la pertinacia di Porria, che colpa della sua impudicitia rechina adosso di Ruberto, per ilquale l'impossibile combatte, e lo difende, non sò quello che mi dire, egli ne trarrà la uerità, perche come la fursantella uede l'impossibile di Ruberto, bisogna che muti proposito, e confessi d'esser bugiarda, non ui son uoluto interuenir'io, per non parer più molle, e lento padre di quel che ricerca l'acerbita dell'ingiuria ch'io de-

A T T O

urei hauerla morta subito . Ma ecco Tullio, che
vien fuori, mi par tutto pien di merauiglia, me gli
farò incontro .

SCENA TERZA,

Masfimo, e Tullio .

Mas. Ben , Tullio? torni tu ben risoluto, che dice que-
sta ribalda nemica dell' honor suo, micidial del pa-
dre? Chi è stato l' amante, che si giacea con lei?

Tul. Quel ch' ella disse da principio dice ancora , e non
si muta .

Mas. Che di Ruberto , ah sfacciata crede di uendermi
uesiche? cauar gl'occhi alla uerità? pascermi del-
l' impossibile? non hai tu messo a fronte l' un dell' al-
tro . Che disse quando seppe, che Ruberto è donna
come lei, come si salua?

Tull. Cosa che u' empierà di marauiglia, e stupore . Cre-
derete uoi, che Portia uince d' argomenti, di ragio-
ni , di luoghi, di tempi dando conto tu mi festi in
tal luogo , tu mi dicesti à tal tempo, io fui teco a
tal' hore, tu mi calcasti, comincianmo con la tale
occasione, ci interuenne il tale accidente . Crede-
rete , che quest' altro non negando quel che Por-
tia dice, tace, piange, e si può dir, che confessa , ma
come uedete , l' impossibile lo difende , Salamone
non trarrebbe conclusione di questa cosa .

Mas. An ribaldi ne la trarrò ben' io .

Tull. E come? non sarà poco .

Mas.

Maf. Col tofficar l'un è l'altro, e leuarsi dinanzi, la ribalda, perche ha partorito senza marito, quest'altra, perche non nega quello, di che è accusata.

Tull. Facciam, che sia vero tutto quello che Portia dice, non può una fanciulla baciare, e toccar l'altra, che mal'è questo? Che dishonestà? non si bacciano ogni dì in presentia nostra tra loro le donne?

Maf. Deuonsi far queste barriere? seruire in case nobili, & honorate molti anni, come maschio sendo femina? non può, e non dee un gentil'huomo schernito da una sciauratella, come costei uendicarsene?

Tull. Non hauete uoi intesa la ragione, perche lo faccena?

Maf. Non hai tu inteso, perche non lo doueua fare?

Tull. Auuertite, Massimo, che non tal hora il colpo di questa uostra crudeltà amazzi ancor Gostanzo, unico uostro herede.

Maf. Sì tu'l conosci bene, anz'egli n'haurebbe già fatta crudel uendetta, se non fosse il rispetto, che m'ha portato, tu l'hai trouato. egli è molto piu geloso e rigido nelle cose d'honor, che non son'io; Così ha uess'egli delle altre qualità del mio, come in questo m'assomiglia, e so, che non haurà pietà di chi n'ha tanto offeso.

Tull. Che direte, quando lo vedrete piangere dirottissimamente per questo?

Maf. Perche?

Tull. Gineura gl'hà scoperto un'amor grande, che gl'hà portato sempre ricordandogli con mirabil pietà, e gratia

CA. AD PIU OT V 2
è gratia hor l'un hor l'altro accidente de gl'amor
fini: Di che il meschino si è di modo inteneruo, &
adolorato, che se Ginevra muore, vuol morire
an d'elli. Il povero giovane unto dalle lagrime,
che in gran copia lavano il volto di Ruberto, com
mosso anco d'una noua del fatto, e riguardandosi
in dietro, quanto infinito dene essere stato l'amor
che quella figliuolina gli ha portato, si di pera, pian
ge, e querela, della tardita sia acusandola di trop
pa pazienza. Quest'altra la colpa in lui riflette,
riducendogli a mente, nel tal loco ui dissi in quel
proposito uimotteggiar noi mi parville, io mi ri
tirai, nel tempo ritentai, noi u'adistate, uo lo dissi
piu chiaro nel tal luogo, volete altro che l'meschi
no maledice l'amor, che gli ha fin qui portato alla
cortigiana perche è stata cagione di lasciarlo tan
to tempo nelle tenebre.

Maf. Ecco la fantinella, che mi lecca la mano destra, Ru
berto, che fa vezzi a Gostanzo, che non solo e la
mia mano, ma l'occhio mio, la vita mia, ma io non
credo, che in lui sia questa finezza d'animo.

Tul. Hora entriam dentro, e uedrete che fanno a gara
chi può meglio piangere, questa gli racconta gl'af
fanni, e le passioni passate per lui, questo si lagna, e
duole, perche non più tosto se gli è data a conosce
re, l'un pende dal collo dell'altro, e dolcemente s'ac
carezzano, che ni uerrà pietà a uederli, ma eccoli
ritiriamoci qui, e striamo a uedere.

SCENA QVARTA.

Gostanzo, e Ruberto.

Gost. Deb, amor mio, asciuga queste tue lagrime, confortat. questo tuo pianto mi scanna cuor mio, non mi far pianger più col rammentarmi quel ch'io tocco cō mano. io ueggio io conosco che infinito è l'amor, che tu m'hai portato, e com'egli sia tanto tempo ti legò, e fece mia: rosi hora il modestino mi s'ingorge, e mi ti dona. Amor nol'è, che tu fossi mia, hor che tu sia tuo, bastan ben le ingiurie, che io i' ho fatto, delle quali te ne conggio perdono, bastan ben le sciature, e agnosce, che tu hai scorse per me, senza ch'io componi, che di te si faccia alcun siratio, deb non ti agitar così, cuor mio, quel che sarà di te, sarà ancor di me, s'z' a mio modo sostieniti, ferma l'animo, e andiamo a trouar mio padre, il quale si contenterà, che tu sij mia moglie, e Portia di Fortunato tuo fratello, o io non uirò più, non mi spiacerà, s'io non posso piegar la sua durezza, di morir teco. sta di buon animo.

Rub. O signor mio, di gratia non mi fate uscir, che mi triemano il cuore, e le gambe.

Gost. Dunque hai sì poca fede in me?

Rub. O Dio non regge questo gran saurore, che mi fate.

Gost. Eh di gratia uieni, di che hai paura?

24 **A T T O**

Rub. Oime, ch'io son sì debole ch'io nō sostengo il gran fastio di speranza, che mi mettete addosso e poi il fallo, ch'io u' hō fatto in casa, la graue ingiuria di uostra sorella mi sfida, e minaccia di morte.

Ans.

Gost. Eh non piangere.

Rub. Oime, che'l padre uostro non terrà conto del merito mio con uoi, ma si bene dell'ingiuria, ma oime, ch'ei uiene, Io dò uolta, non posso aspettarlo.

Gost. Aspetta di gratia.

Rub. Non posso.

SCENA QUINTA.

Masfimo, e Tullio.

Masf. Non mi mancava altro a farmi morir disperato, se non che'l mio figliuolo si perdesse in una seruente uile, & da poco, indotata, senza parenti, senza alcun, che pur la conosca, Iddio, troppo insopportabili sono gl' affanni, che tu mi mandi.

Rai.

Tul. Andiam dentro, o dio, è pur gran cosa, che'l messo mandato à Genoua tardi tanto a tornare, doueua esser qui, quindici di fa.

Ans.

Rai.

SCENA SESTA.

Rainieri, & Anselmo.

Rai. Con effetto credo, ch'hauesse il petto di ferro colui, che primo trouò l'arte del nauigare, et la sua uita, commissse alla fede del mare, e del uento, quanti

Ans.

quanti incomodi, quanti pericoli, Giesù e mi pare anco, che la terra mi uacilli sotto, e l'animo pauroso ancor non s'acqueta.

Ans. Credo, che non si possa trouare essemplio piu miserabil del mio, che per commettermi alla fede del uento, e del mare dodici anni ho sentito durissima cattiuità nella Natolia, e se l'amica sorte nò m'aiutaua, poteua morir tra quelle genti barbare, tra quei cani. Perdei all'hora duoi figliuoletti, questi per li quali hora uengo in questa Città pur ringratiato Iddio, ch'una uolta hà sopra di me aperti gli occhi di pietà; poi che m'hà tolto di sotto a quel giogo insopportabile, e scibatomi uiuo, per quel che mi affermate, il mio figliuolo Fortunato.

Rai. Io lo lasciai in questa città uiuo, e sano, e come u' hò per il uiaggio tante uolte replicato, u'è ancor l'altro Ruberto, che stà in casa nostra.

Ans. Quest'è, che mi turba, e sospende l'animo, e nò mi lascia credere, che questi siano i miei figliuoli, per ch'io non hebbi mai altro ch'un maschio, col quale come in un parto nacque, così insieme perdei una figliuola ch'hebbe nome Gineura.

Rai. Io so, che Fortunato addimanda Ruberto per fratello e Ruberto lui, e come tali s'amano, e si uisita no spesso, e di piu s'assomiglian tanto, ch'è impossibile credere altrimenti.

Ans. Oime, quest'è che mi cruccia la nebbia delle allegrezze mie nascondendo pian piano, perche s'auicina il sole della uerità. se Ruberto, e fratello

di Fortunato, il contento mio si dilegua, si risoltia
no in fumo, quelle mie tante speranze, che posto
m'hauerano in sì gran mar di gioia, caminiam' to
sto che'l troppo insopportabile desiderio di chia-
rirmi il petto mi cuoce, più di quel, che uoi ui pote-
te pensare, un' hora mi par mill' anni, insegnatemi
un poco la casa di quella cortigiana, doue dite,
che Fortunato sia.

Rain. Non è molto lungi dalla casa nostra passando per
là, io ue la insegnerò, e di più ui manderò Ruberto
to à casa com'io giungo.

Ans. Di questo Ruberto non mi curo se non quãto im-
porta l'amicitia, e somiglianza, ch'egli ha con For-
tunato.

Rain. Noi si uemo quì uedete quel cantone la dinanzi, ue-
dete quel uscio grande?

Ans. Si ueggo.

Rain. Là sta il nostro figliuolo Fortunato.

Ans. Voglia pure Iddio, che sia il mio, ui lascerò dun-
que io, col ringratiarui dell'amoreuole cōpagnia,
che m'hauete fatto, & s'io trouo il mio figliuolo,
ui farò un presente, che ui lodarete di me.

Rain. Ci riuederemo ben sì, ch'io uerrò à trouarui, uo-
glia pur Iddio, che Ruberto sia uostro, altrimen-
ti sarà mal di lui per quel ch'io ui hò detto.

Ans. Di bel patto, fatene quel, che l'honor uostro ricer-
ca, e non pensate, che per lui prieghi, perche nò è,
e non può esser, nè uoglio, che sia mio.

Rain. Basta, a Dio.

Ans. A Dio.

S C E N A S E T T I M A.

Anselmo solo.

Riconoscerò ben'io i miei figliuoli al primo, che nè disgratia, nè captività, nè servitù, nè tempo, me li ha potuto levar di capo, e mi pare ancor di uederli tutti duoi, belli, rossiati, misetti tondi, occhi neri, duoi cherubini a punto, tutta Genoua hauea, che dir della gratia loro, ogn'uno me n'hauea inuidia, o Dio, pur ch'io troni il maschio almeno, ma mi par così uedere, che sarà un altro Genouese, che haurà quel nome non può essere altrimenti, s'egli ha un altro fratello, ma sarà ben ch'io buffi alla porta per chiarirmi. Tic toc.

S C E N A O T T A V A.

Siluestra, la Ruffiana, Anselmo.

Silu. Chi è questo, che batte giù, egli è forastiere, Madonna uenite, che un uicello mio è dato nella rete, o gli è vecchio, sarà molto duro da cuocere.

Ruffi. Non importa farà miglior brodo, pur che si lasci pelare.

Silu. Sarà qualche mercante, che haurà danari se schi.

Anf. Camaro son dato bene ha, gli è uero di già hanno fatto consìglio di p. larini, non sarà poco, che

A T T O

quanto piu l'uccello, e uecchio, tanto piu ma' uolentieri lascia la piuma.

Sil. Che dite, huomo da bene.

Ans. Ch'io ui uorrei parlare.

Sil. Aspettate, che noi ueniamo à basso.

Ans. Aspetto, se Fortunato mio s'è creato in questa casa, so che saprà suo conto io, o come n'ha miglior patto, che non hò hauuto io seruendo giouine à queste buone robe, ma ecco ch'apron l'uscio, pur io non ueggo il mio Fortunato.

Ruf. Che cercate, huomo da bene, non mi parete di questi paesi, dite il vero.

Ans. Son forastiero sì, e pur hora son smontato di barca.

Sil. Sete mercante?

Ans. Sono.

Sil. Che cosa hauete menato? che traffico è il uostro?

Ans. Io traffico per Leuante.

Ruf. Non fate per noi, scorrete di lungo, in casa nostra non uiene se non chi traffica di Ponente, habbiamo bisogno d'huomini, che ci diano, e non che ci leuino.

Ans. Se uoi haurete qualche cosa del mio, non ui contentarete darmelo con amore e pace?

Sil. State a uedere, ch'haurà dato il cuore, e uorrà rihauerlo.

Ans. Apunto, apunto, io uo cercando'l cuore, e l'anima mia.

Sil. Che ui dissi io?

Ruf. Saremo presto concordi, uoi sarete il bisogno nostro.

stro, e noi il vostro.

Ans. Non vi sarà discaro d'esser state le prime a farmi piacer, ma intendete prima quel ch'io cerco.

Ruf. Noi u'intendiamo troppo, e vi faremo cortesi della mercantia nostra, pur che ci siate am or uoi cortese della vostra, forse che in nessuno luogo di questa città trouarete il piacer, e diletto, che trouarete in questa casa.

Ans. Non sta in casa vostra un gioninetto, ch' ha nome Fortunato?

Ruf. Vi sta sì, ch'hauete da far uoi con lui?

Ans. Io l'amo più ch' altra persona di questo mondo.

Sil. Scorrete, scorrete pur di lungo.

Ans. A fe, ch'io non lo cerco per male, se non per utile, e comodo suo, ch'io gli son parente.

Sil. Parente di letto sì.

Ans. A fe, ch'io non vi burlo, che direste uoi, s'io fossi suo padre.

Sil. O, o suo padre, e morto molti anni fa, andate pur se non uolete altro.

Ans. Non morì nò, ma fu tenuto per morto, & io son quel desso, se non me lo credete, menatemi alla presenza sua, e uedrete s'egli mi riconoscerà.

Sil. Lascialo entrare.

Ruf. Entrate.

SCENA NONA.

Tullio, Rainieri.

Tul. E possibile, ch'egli sia tanto ricco, come tu di?

Rai. Anco di più, e uedete, non m'inganno, ch'io ho

A. T. T. O

uoluto parlar con piu di cento mercanti di piazza, e se non fosse stato la disgratia di quella sua cattività, dove hora il capital suo è sessanta mila scudi, ne uarrebbe piu di cento.

Tul. T'hà ben detto, che gli nacque col maschio o una femina? Ch'erano gemelli? che si perderono seco uestiti d'un medesimo habito? ch'egli è stato cattiuo? che la figliuola hebbe nome Ginevra?

Rai. Si mi dico, ogni cosa per minuto, anzi per questo non hà mai uoluto, che Ruberto fossi suo figliuolo, perchè io uedo gl'affermava, ch'era maschio.

Tul. La cosa è in sicuro, o com'è uenuto in tempo, che ditu di questa fraibetta di Ginevra, ch'è stata in cernello, e non hà uoluto accujar mai il fratello, finche non hà saputo di certo, che il padre è uenuto tocca al Portia, che si hà lasciato girare il capo, e mette, e in casa Fortunato per Ruberto, il mondo s'affina ogni di piu.

Rai. In ogni modo la cosa pare incredibile, pur è uera.

Tul. E di che sorte e uera ma eccolo sulla porta di quelle cortigiane, accostiancigli, buona sera, M. Anselmo.

SCENA DECIMA.

Anselmo, Tullio, e Rainieri.

Anf. Buona sera, io son dato in buone mani con queste donne, che si burlano di me.

Tul. Il padron nostro M. Massimo Caraccioli, mi prie

ga per cosa molto, molto importante, che uogliate uenir da lui hor' hora.

Rai. Venite, se volete riconosocere un de uostri figliuoli.

Ans. Chi Fortunato?

Rai. Non, l'altro.

Ans. S'io non bebbi mai altro maschio.

Rai. Venite con noi, che ui uogliamo dare il maschio, e la femina sani, e salui, volete altro?

Ans. O dio, è possibile? a pena lo credo, o amica sorte, andiam presto.

Tul. Non dir così, ma si bene, che li harà in termine, che in man sua sarà d'hauerli sani, e salui.

Ans. Oime, perche? sono forse in pericolo?

Tul. Venite con noi, che intenderete il tutto.

Ans. E dite per cortesia quel ch'è di loro.

Tul. Ne sarà quel che uolete uoi, uolete altro? done hauete lasciato il seruitor nostro con le ualigie?

Ans. L'ho lasi ui nella prima hosteria, che mi venne per le mani, fin ch'io ritrouassi i miei figliuoli.

Tul. Questa è la casa nostra, entrate dentro, uat tu, e fa venir Fortunato subito da noi, odi sarà forse fuggito per paura trouaia, e assicurarlo in ogni modo.

Ans. Credo, che sia in casa, ma quelle donne uoleuano la burla di me.

Rai. Io no, non può esser, che non sia in casa. Tic, tor.

SCENA VNDECIMA.

Siluestra, Rainieri, e Dorotea.

Sil. Chi batte gin? o, o eglie Rainieri di M. Costanzo,
che cerchi tu?

Rai. Presto fate uenir Fortunato, ch'io gli uoglio dar
la miglior nuoua del mondo.

Sil. E pur uero, che quel vecchio, e suo padre eh.

Dor. Chi cerchi tu Rainiero?

Rai. Fortunato uostro, per farlo il piu contento huomo,
che uiua.

Dor. Quel vecchio, e suo padre?

Rai. Senza dubio, e sapete com'è ricco?

Dor. Ricco eh?

Rai. Ricchissimo.

Sil. A se, nedi di non ci ingannare, ch'egli non uoleua,
che si dicesse, che fosse in casa.

Rai. Vab fatelo uenir sopra di me, che questa e la sua
uentura, ditegli per segno, che la sua Portia hoggi
sarà sua moglie, e M. Costanzo mio padrone spo
sarà Gineura sua sorella pur che se ne contenti.

Sil. Chi è questa Gineura?

Rai. Ruberto uostro.

Sil. Qual Ruberto?

Rai. Il ragazzo, che uenia qui ogni giorno.

Dor. O trista me, Ruberto è femina habbiam perduto
un amico, s' il tuo padrone piglia moglie, sarà bene
di non perder affatto il Capitano, e mandar
per lui.

SCENA DVODECIMA.

Fortunato, Rainieri.

- For. Che mio padre è uiuo?
 Rai. Hauete sentito eh? egli è qui.
 For. Doue?
 Rai. Non lo dico io, ch'hauete sentito: In casa nostra.
 For. E s'egli si contenta, Portia sarà mia moglie?
 Rai. Sì ti dico.
 For. E Cineura mia sorella moglie di M. Costanzo?
 Rai. Sarà.
 For. O giorno felice, ò me beato, eh di gratia non mi ingannare.
 Rai. Io non u'inganno a se, la cosa è così.
 For. O come ti benedirò questa nuoua.
 Rai. Dio il uoglia.

SCENA TERZADECIMA.

Lo Straccia, Siluestra, Dorotea.

- Str. Il padron' ha promesso uestirmi di nuouo, s'io'l ri
 torno in gratia di Dorotea, questi sono i braui, i
 morganti, i mamaluchi, gl'inconstanti, che uoglio
 no squartar gl'elementi, e si lascian caualcar dal-
 le puttane, il padrone piāge com'un asino, di mar
 tello, io uorrei ben ueder di guadagnarmi questi
 uestimenti, ch'io n'hò bisogno, ma non uorrei an-

A T T O

co dar in qualche schizzinoso, che mi grattasse la
sibena, batterò pure, non mi uerrà mai tanto la
zucca del mele. Tic, toc.

Sil. Chi batte giù, o Straccia, che stai cercando?

Str. Rimedio a un cuor ferito a morte.

Sil. Il tuo padrone di il nero.

Str. Ben pensare.

Dor. Poi ch'io ho perduto il mio Costanzo, che hoggi
si marita, sarà pur bene di non perdere ancor co-
stui, che di tu Silvestra.

Sil. E pur troppo nero na, e fallo uenir, e dilli, che per
amor suo habbiamo cacciato di casa quel ruffia-
no, ch'ebbe seco parole, e dilli, che il martello è
stato cagione di quella discordia d'hoggi sai.

Str. Ho inteso.

Sil. Va, venite subito.

Str. Io no, adio.

SCENA QVARTADECIMA.

La moglie del Medico, il Cima, Lionella di suo-
ri. Il Medico, Dorotea, la Ruffiana,
Silvestra di dentro.

Mog. Guarda ben quel che tu fai Cima, non mi condur
fuori, se tu non hai la cosa sicura.

Cim. Vah, so done tengo i piedi, credete, ch'io ue lo do-
cessi, s'io non uelo potessi mostrare? uenite pure.

g. Che questo rancio di mio marito s'imbriaca?

Imbriaca.

Mog.

Mog. Ch'egli m'ha rubata la nefe per donarla alle putane?

Cim. Rubata.

Mog. E che gl' ha dati piu di venti scudi . da tre di in qua?

Cim. Dati si.

Mog. Non lo posso credere, & hor hora t'offerissi far-
melo uedere?

Cim. Vederè.

Mog. O meschina me, quanto m'inganna questo ribal-
do forse ch'io non mi pensava d'haver un marito,
sobrio, continente, da bene, e sopra tutto amantis-
simo della sua moglie.

Cim. Da poco, imbracciato, incontinente, nemico mortal
nostro, amantissimo delle gaglioffe.

Mog. O dio, come puo essere? a pena lo credo.

Lio. Padrona, non ui dicena io, dati mi bel tempo, gode
te ancor uoi questo mondo, che ui par? questi ma-
riti sono tutti ribaldi, ogn'altra gli par me, e la
moglie assentio, che l morbo li toglia.

Mog. Quest'è, che il ribaldo ogni di hauea da cenar hor
con Pietro, hor con Giovanni, hor con questo,
hor con quello, per poter meglio leccar il culo alle
le puttane.

Lio. Lo dicena be' io, che no? che no ha ingannato me?

Mog. O infelice me con a torto gl'ha dato la compassione
la notte, per qua, ch'el pouello tutto'l giorno ui
suasse intorno, frequentasse te, e scorse
tutta la Citta, e per questo a me uento, e fianco hor
misse la notte, ma il surgente s'offendeva me gl'hor

A T T O

ti altrui, e quel di casa lasciaua andar deserto.

Cim. Andiamo pur, ch'io ue gli metto sopra d'improuiso
e uedrete bella festa.

Mog. Andiamo.

Cim. Fermateui qui.

Mog. Che c'è?

Cim. Se uedeste uostro marito in farsetto con una ghir
landa in testa mezzo imbracciato giacere in grembo
d'una donna lo conoscereste.

Lio. Perche no?

Mog. Fuor di mille.

Cim. Venite qua, alzateui un poco, mettete qui un pie-
de, che ui pare? lo conoscete? parui questo quel
che uisita gl'infermi, pratica alle speciarie, scor-
re la città?

Lio. In buona se ch'egli è desso.

Mog. Oime, son morta, ah traditore, andiamo dentro,
che non posso uedermi far sì gran torto, e ti-
riamo a casa pe i capelli il ribaldo.

Cim. Non anchora ascoltiamo un poco prima quel
che fanno perche mi crediate un'altra uolta
meglio.

Dor. Abbracciatemi, uita mia, stringetemi bene,
che direbbe la moglie uostra, se ui uedesse sì
intessuto meco.

Med. Col mal'anno, che Iddio gli dia, grinza, sgarba-
ta, strega.

Lio. O trista me, hauete sentito?

Mog. Lascia pur, ch'è uenga a casa, sgarbato, grin-
zo, sei tu, traditore.

Cim.

- Cim.* Che ui pare? tacete, ascoltate, sentirete ben di meglio sì.
- Ruf.* Dammi da bere, Siluestra, ch'io mi muoio di sete.
- Silue.* Egli è bonesto, berò anch'io una uolta, o che gentil moscatello.
- Lio.* E noi ben-anno uin con la muffa.
- Ruf.* Empilo bene, da qui, Signor Medico, beo a uoi.
- Med.* Il prò ui faccia, mamma mia, io berò a te, occhio mio, ma dammi prima un bacio.
- Mog.* O trista me, son morta, con che sapor bacia questo traditore.
- Med.* O fiato ioane, e dolce, o anima delicata, sò che non è come quel della moglie mia io.
- Dor.* Che puzza il fiato alla uostra moglie? dite il uero.
- Med.* Vna carogna, un cesso non è sì puzzolente, o che morte quando me li bisogna accostar.
- Cim.* Che ue ne pare padrona, hauete sentito.
- Mog.* Sarebbe meglio, che il surfante si mordesse la lingua.
- Cim.* State chete, ci, ci.
- Dor.* Come le potete uoler bene, se le puzza tanto il fiato.
- Med.* Ben'io a quella arringa salata, fossi ella morta dieci anni fa.
- Mog.* Non mi posso più tenere non la posso più durare, a dio Cima.

Cim.

A T T O

Cim. A dio.

Mog. Io non sono ancor morta traditore, e uoglio riuire per tua penitenza imbriacone, traditore, ladro, quest'è l'honore, che tu mi fai? s'io te la perdono, tu menti per la gola.

Med. O conforte, buona sera.

Mog. Hora tu ti ricordi, imbriacone, ch'io ti son conforte, poco fa tu non direvi così.

Med. Di gratia non ti adirare cuor mio.

Mog. Ch'io non m'adirò, se non tene pago, e so pentire, o che bello stronzo, leuati pure innamorato, leuati cucco leuati, e ua a casa.

Med. Io son perduto.

Mog. Anzi trouato in bordello in grembo alle putane, ribaldo, asino, s'è bato, sta ancora a conare il cucco, leuati innamorato bauoso, leuati, e uattene a casa.

Med. Tristo me.

Mog. Tu no. l'inganni no, leuati pur su innamorato, chilofo, leuati puzzi, uenté ua a casa.

Cim. Il mio padre ne è morto; e ben ch'io uadi a dimandar'chi lo fitteri.

Med. Perdonami conforte, io son morto affatto.

Mog. Conta un poco su bello stronzo, come puzzi il fiatoto alla tua magnifico, puzzi più a te, rancio, disgratiato, bauoso, tu puzzi più, che puzza più che una sepoltura aperta, più ch'un'coffano uecchio, a me puzzi il fiatoto, rancio s'è ch'io n'amenti per la potta beconatio.

Med. Io burlana.

Lio.

Lio. Non burlaste già a rubar la ueste per donarla a queste infranciosate, mariuole, non ui uergognate, noi cannto matto, in questa età, che la moglie nostra bisogni uenire a lenarui del bordello, o che bella cosa.

Mog. Lenati, carogna sgarbata, lenati cesti di letame, e uattene a casa se queste disgratiate, che se ne son fuggite di sopra, farò ben che non l'hanno da rider nò. Va la innamorato da poco, ua la, lenati, non sò, che mi tenga, ch'io non ti cani gl'occhi.

Med. Perdonami per questa sola uolta, non diccua perche sia uero a fe, l'ordinario de' mariti è di dir male della sua moglie, per burlarle.

Mog. Perdonarti, nò, nò, facciamo pure a chi può far peggio, tu tronarai delle gaglioffe, & io farò quel che saprò fare, non uoglio più fastidio d'un uecchi, matto, chilofo, poi che la cosa dee andar così fa pure al peggio che sai non ti uerrò a sturbar no poltrone, malitioso cerca pur donna a chi non puzzi il fiato, & io mi prouederò di persona, che non haurà bracchiere.

I L F I N E.

Siene we

Dobryesenie przysti pranie

Dobřešćie přizli pane

Kyll
 Zofly
 polil
 rha
 A o
 Po m
 yo
 A pa
 Pa
 A Z
 w s
 A h
 g
 Ad
 Enz
 A B
 Osij
 Pbm
 Dya
 mi
 A h

[illegible]

